

## CCLXXVIII.

## SEDUTA POMERIDIANA DI VENERDÌ 15 LUGLIO 1949

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CHIOSTERGI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	10405
<b>Disegni di legge (Trasmissione dal Senato):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	10405
<b>Disegno di legge (Seguito della discussione):</b>	
Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949 (608) . . . . .	10406
PRESIDENTE . . . . .	10406
TAVIANI . . . . .	10406
TOLLOY . . . . .	10415
LACONI . . . . .	10431
AMADEO . . . . .	10442
<b>Verifica di poteri:</b>	
PRESIDENTE . . . . .	10415
<b>Proposta di legge di iniziativa parlamentare (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	10431
<b>Interrogazioni e interpellanza (Annunzio):</b>	
PRESIDENTE . . . . .	10446, 10447

## Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Resta.

(È concesso).

## Trasmissione dal Senato di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso a questa Presidenza il disegno di legge:

« Provvidenze in favore della stampa » (227-B), già approvato dalla Commissione speciale della Camera, per i provvedimenti relativi alla stampa, e modificato da quella V Commissione permanente.

Ha inoltre trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Ulteriore proroga di un anno all'occupazione provvisoria da parte dell'Opera nazionale combattenti di terreni del bacino del Volturno, autorizzata con regio decreto-legge 11 novembre 1938, n. 1834 » (687) — (Approvato da quella VIII Commissione permanente);

« Determinazione del contributo previsto dall'articolo 7 del decreto legislativo 7 maggio 1948, n. 1182, che istituisce il Comitato nazionale italiano della F.A.O. » (688) — (Approvato da quella VIII Commissione permanente).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi: il primo, alla Commissione che già lo ebbe in

## La seduta comincia alle 16.

CORTESE, *Segretario*, legge il processo verbale della precedente seduta pomeridiana.

(È approvato).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

esame; gli altri due alle Commissioni competenti, con riserva di decidere se dovranno esservi esaminati in sede normale o legislativa.

**Seguito della discussione del disegno di legge:  
Ratifica ed esecuzione del Trattato del  
Nord Atlantico, firmato a Washington il 4  
aprile 1949. (608).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949.

È iscritto a parlare l'onorevole Taviani. Ne ha facoltà.

TAVIANI. Signor Presidente, onorevoli colleghi! Prima di entrare nel problema specifico della ratifica del patto atlantico io desidero richiamarmi ad una obiezione che ci è stata rivolta e non solo dalle sinistre, che di tutte le obiezioni si servono contro di noi, ma anche da altri settori e forse anche da ambienti non del tutto a noi malevoli: l'obiezione che il Governo non avrebbe una concezione generale di politica estera, in cui inquadrare i singoli provvedimenti; che il nostro partito non avrebbe una sua funzione costruttiva di politica estera; che la nostra politica estera sarebbe esclusivamente difensiva, conservatrice, mancherebbe insomma di quella *Weltanschauung* costruttiva che si ritiene necessaria, ed è necessaria, perché le costruzioni di politica estera abbiano valore e possano effettivamente durare.

Ebbene, io credo, onorevoli colleghi, che questa concezione non sia mai mancata al nostro Governo che ha avuto il merito di dare alla politica estera un impulso nuovo e di sollevare il paese dal clima della disfatta. Non è mai mancata e non manca a noi, partito della democrazia cristiana, che, altrettanto alieni dagli esacerbati nazionalismi come dall'internazionalismo della vecchia maniera marxista, aspiriamo anche nei rapporti di politica estera a costruire l'ordine nuovo, un ordine democratico, un ordine cristiano. Per noi è tutto un mondo di rapporti internazionali che è venuto a crollare con l'ultima grande guerra, con la *Blitzkrieg* di Hitler, con la resistenza di Stalingrado e di Leningrado, con la fulminea riconquista della Francia da parte delle truppe alleate prima ancora che con la bomba atomica su Hiroshima e su Nagasaki. Onorevoli colleghi, quando abbiamo votato insieme l'articolo 11 della Costituzione, noi pensavamo, forse per parte mia pensavo, che

questo problema fosse definitivamente risolto. Quando abbiamo scritto nella Costituzione che lo Stato italiano è disposto a rinunciare anche alle prerogative di sovranità ai fini della giustizia e della pace, pensavamo che fosse superato, che fosse comune convinzione il superamento della concezione del sistema degli Stati ubbidienti al dogma della sovranità intesa nel senso assoluto.

Ebbene, onorevoli colleghi, di fronte a certi atteggiamenti della stampa, dell'opinione pubblica che si vanno diffondendo, e particolarmente in occasione delle discussioni proprio sul patto atlantico, anche fra coloro che non sono, o che non sarebbero contrari al patto atlantico, io credo necessario ribadire questo concetto: un sistema ha cessato di regolare i rapporti internazionali, il sistema cosiddetto del bilanciarsi dei poteri, di equilibrio degli Stati sovrani e nazionali. Il sistema che ha retto l'Europa dalla guerra dei 30 anni al 1939, caratterizzato dalla mobilità delle alleanze, per cui le varie potenze non erano sufficientemente forti per imporre la loro legge alle altre, né per costituire un blocco rigido tale da imporre questa legge; mobilità delle alleanze, e vi sono esempi famosi: i « giri di valzer » dell'Italia, la posizione dell'Inghilterra nei riguardi della Triplice Alleanza, ma sono questi gli esempi tipici, non i soli. Il valore del sistema e la sua capacità di autoconservazione consistevano appunto nella mobilità, che permetteva anche l'esistenza di piccole comunità.

Qualcuno potrebbe obiettare: ma, come potete parlare di un crollo definitivo? Siamo soltanto a 10 anni dalla fine di questo sistema! Siamo soltanto a quattro anni dalla fine della guerra e ancora continua una situazione di tensione, che si chiama guerra fredda. Come è possibile, in una situazione di questo genere, parlare di crollo definitivo? Io credo che, se si esaminano le cause per cui il sistema è venuto a crollare, e se si vede come queste cause siano complesse e profonde, se ne dovrà dedurre che veramente ci troviamo di fronte alla conclusione di un'epoca.

Quali queste cause? Non a caso ho citato la *Blitzkrieg* di Hitler e la riconquista da parte degli alleati della Francia, perché sono gli episodi più clamorosi che dimostrano come è impossibile con la tecnica bellica moderna una politica autarchica, autonoma, da parte di Stati sovrani a carattere nazionale. Nell'altra guerra il Belgio inerme ed eroico non ha potuto resistere che un mese di fronte alla potenza tedesca; questa volta non si è avuto nessun esempio del genere. E non è neppure a

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

dirsi che questa volta soltanto la guerra di conquista potesse avere successo, che sia stata impossibile qualsiasi resistenza, perché episodi di resistenza vi sono stati da parte di potenze supernazionali; ed ho già ricordato, appunto, le resistenze eroiche di Stalingrado e di Leningrado.

Quindi, una prima causa è l'evoluzione della tecnica bellica. Ma non soltanto questa. Non credo che l'evoluzione della tecnica bellica possa giustificare la trasformazione profonda dei rapporti internazionali. Vi è una evoluzione anche della tecnica economica e produttiva; accanto, prima o dopo l'evoluzione della tecnica bellica, poco importa. È certo che questa evoluzione dell'economia vi è stata; e se in un primo momento gli Stati sovrani nazionali hanno potuto utilizzare questa evoluzione per i loro fini, è facile rispondere con il principio del libero commercio e dei rapporti internazionali. Principio questo tipicamente liberale; ma gli Stati, che pure si affermarono sovrani nella civiltà liberale, non accettarono questo principio e cercarono di far convergere, su quelle che erano le loro aspirazioni di sovranità, interessi economici. E se vi fu una evoluzione degli stati nazionali sovrani tendenti ad allargare sempre più, i loro confini, a portarli sempre più in là, questa evoluzione quasi naturale, spontanea, si è trovata in contrasto con l'essenza stessa della dottrina liberale. Questo tipo di Stato, che si affermava proprio nella civiltà del 1800, si è trovato in contrasto con l'essenza della dottrina liberale; e bisogna rendere omaggio a quei pochi che hanno antidotato questo contrasto e hanno anzi condotto una campagna di opinioni per il superamento del dogma della sovranità assoluta. E mi riferisco in modo particolare a uno degli artefici dell'articolo 11 della Costituzione, a Luigi Einaudi, che nel 1918 scriveva su *Il Corriere della Sera*: « Bisogna distruggere e tagliare per sempre il dogma della sovranità perfetta se si vuole che la Società delle Nazioni nasca vitale. Lo si può e lo si deve perché esso — il dogma — è falso e irreali, ecc' »

« Alla verità della idea nazionale noi apparteniamo a noi stessi. Bisogna accompagnare la verità alla comunanza delle nazioni. Noi apparteniamo agli italiani ».

Ma c'è un altro dato fondamentale, un'altra causa di questa evoluzione, ed è il progresso della democrazia, cioè la elevazione e l'inserimento delle masse nella vita dello Stato. Lo Stato non può più prescindere dalla opinione pubblica nella sua attività politica, e l'attività politica, anzi, diventa l'espressione

dell'opinione pubblica, che si esprime sempre più attraverso il suffragio universale, la diffusione della cultura e dei mezzi di informazione. E sempre più il popolo diventa soggetto, da oggetto che era, nella vita politica. In queste condizioni può vivere lo Stato sovrano, che intende la sovranità in senso assoluto?

Su che cosa poggiava il principio della bilancia dei poteri degli Stati sovrani? Sulla abilità delle cancellerie, su una tecnica di iniziati. Credo che, proprio in quel periodo, l'Italia non sia mai stata più in pericolo di quando s'è trovata nelle mani di quello che è stato definito il primo uomo politico di massa dello Stato italiano: Crispi. Né, d'altra parte, il giovane Stato italiano ha avuto mai maggior successo di quando si è trovato nelle mani di un rappresentante della Destra storica, formato negli ambienti diplomatici dello Stato assoluto: il Di Robilant, il quale riuscì a conseguire — sul piano diplomatico — il primo successo sostanziale del giovane Regno d'Italia, mutando a nostro favore, in occasione del suo primo rinnovamento, il trattato della triplice Alleanza.

Il sistema degli Stati sovrani male si adatta agli Stati che orientano la loro politica sulla base della pubblica opinione: l'adattamento può darsi soltanto con il perseguire una politica di opinione di acceso nazionalismo, la quale prima o poi porta alla guerra e cioè alla crisi e alla distruzione di almeno taluno dei termini del sistema. Ma non di rado la storia recente ci ha mostrato come, per restare nel sistema, lo Stato sovrano abbia dovuto accaparrarsi il consenso passivo delle masse, abolendo il suffragio universale e monopolizzando i mezzi di informazione. Ma, anche in questo caso, le guerre sono sopravvenute e, con le guerre, la crisi del sistema si è mostrata in tutta la sua cruda e dura realtà.

Il progresso della democrazia e l'inserimento delle masse popolari nella vita dello Stato, lo sviluppo della economia e lo sviluppo della tecnica bellica, mi sembrano quindi dimostrare in modo evidente come sia definitivo il crollo del sistema degli Stati che ubbidiscono al dogma della sovranità assoluta.

Onorevoli colleghi, perché mi sono soffermato così a lungo su questo argomento? Non per il gusto di una disquisizione storica. Io credo che molti di voi ne abbiano già compreso il valore politico, anche in riferimento a questa discussione sul patto atlantico. Perché qui, in questi argomenti, sta la prova

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

più profonda, assai più delle altre prove contingenti che sono state dette e ripetute da questi banchi (ed anch'io ho avuto occasione di esporle otto mesi fa in occasione della mozione Nenni); è qui, in questa profonda ragione di mutamento del sistema di politica estera, è qui che si rivela assurda la tesi di coloro che in buona fede parlano di una possibilità di neutralità da parte del nostro Paese o di indifferenza fra due sistemi o fra due blocchi. Il progresso ha dimostrato e dimostra come l'interdipendenza fra gli Stati è una realtà da cui non si può prescindere.

Ma c'è di più, onorevoli colleghi: noi non possiamo assistere indifferenti a certi orientamenti che si cerca di far penetrare nella gioventù e che penetrano talvolta specialmente nella gioventù universitaria; non possiamo assistere indifferenti a certi orientamenti che si chiamano nostalgici, e badate che nostalgici sono, se questo termine si intende non tanto nel senso deterioro che ha riferimento al periodo fascista, ma nel senso di nostalgia di un mondo che prima del fascismo ha indubbiamente avuto anche i suoi splendori, ma che oggi — può essere male e può essere bene, non vogliamo esprimere un giudizio — è certamente superato.

Ora io comprendo, a questo proposito, l'errore degli anziani, comprendo l'errore di coloro che dignitosamente, sdegnosamente hanno abbandonato la vita pubblica all'origine del fascismo e perciò non ne hanno vissuto direttamente l'esperienza. Ma quello che non si riesce a comprendere è l'errore di uomini della nostra, della mia generazione; generazione che è cresciuta nel fascismo ed ha vissuto quell'esperienza direttamente; ne ha vissuto l'esperienza quando le impressioni si fissavano nella mente in maniera indelebile, l'ha vissuta senza ostilità preconcepite. Eppure ci siamo resi conto a che cosa portava l'exasperazione di quel sistema. Ricordo che ad un certo momento fu posto dinanzi all'opinione pubblica italiana un dilemma: di fronte alla crisi economica si disse: « crisi del sistema o crisi nel sistema? », e si lasciava intendere che si trattava di crisi del sistema. E poteva esser vero, ed era vero, infatti; ma l'errore più grave è stato quello di non essersi posti la stessa domanda in politica estera, perché, se si fosse posta in politica estera, si sarebbe visto che c'era una profonda crisi del sistema dei rapporti internazionali.

Al sistema degli Stati sovrani succède un nuovo tempo, nel quale possiamo intravedere

da un lato un nuovo equilibrio che è stato tentato da Hitler col suo *Lebensraum*, e che oggi con strumenti ideologici assai diversi, ma con impostazioni pratiche non diverse, noi vediamo attuato in una comunità che si va istituendo nel mondo, che si è già formata fra i popoli orientali. In essa v'è un grande Stato intorno a cui gravitano Stati satelliti. Questa concezione ha superato molte delle differenze, dei separatismi che vigevano nel periodo precedente, ma non ha superato il problema dell'egemonia imperialistica, il problema della sovranità; anzi, l'ha reso ancora più esasperato ed ha determinato una vera e propria involuzione di tipo feudale nei rapporti fra gli Stati.

Ma, d'altro canto, un altro sistema si è caratterizzato, un sistema di solidarietà culturale, civile, economica: la comunità dei popoli democratici dell'Occidente, una comunità realmente operante al disopra di ogni organizzazione giuridica ed economica.

*Una voce all'estrema sinistra.* La Grecia! (*Commenti al centro e a destra.*)

*Voci al centro.* La Cecoslovacchia! l'Ungheria!

TAVIANI. Parleremo anche della democraticità di questi Stati.

I paesi di questa comunità sono stati portati dai fatti stessi alla solidarietà politica fra di loro. Le due ultime guerre hanno ridotto in termini di evidenza questa realtà politica profonda. L'America, isolazionista due volte, è entrata in guerra per difendere l'Occidente europeo e la sua civiltà. Questo non toglie che ci siano all'interno della comunità dei contrasti di interessi; contrasti di interessi sul piano economico e anche sul piano politico; ma la storia degli ultimi decenni dimostra che essi sono sempre stati superati sul piano di una superiore solidarietà.

Anche il recente contrasto, l'odierno contrasto anglo-americano di cui si è a lungo parlato pur ieri in quest'aula, verrà superato come gli altri. Ieri l'onorevole Lombardi ha voluto citare Lippmann: parleremo anche di Lippmann e di quella che può essere la sua influenza nella politica estera nord-americana; certo egli è uno dei più originali pensatori del nuovo mondo. Ebbene, Lippmann dice: « I membri di questa comunità non possono amarsi tutti reciprocamente: essi hanno molti interessi in conflitto: l'amarsi in modo perfetto è soltanto dei santi. Ma d'altronde non quello che gli uomini dicono, ma quello che gli uomini fanno effettivamente, quando debbono agire, questa è la prova di una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

comunità». Stiano attenti i colleghi dell'opposizione a non cadere in quella illusoria valutazione dei contrasti anglo-americani, in cui per ben due volte è caduta la Germania, quando ha creduto, nelle ultime due guerre, che questi contrasti potessero trasferirsi dal piano economico su quello politico e militare.

Del resto, all'indomani dell'ultima guerra si vide un fatto che dovrebbe aver aperto gli occhi a tutti coloro che in questa erronea valutazione erano caduti: intendo alludere alla circostanza per cui si vide la Gran Bretagna rompere la tradizionale e per lei sommamente vantaggiosa alleanza con il Giappone, per passare ad un'alleanza con gli Stati Uniti d'America. Si disse che ciò l'Inghilterra abbia fatto trascinata dall'Australia; ma, per quanto possa essere grande l'influenza di un *dominion* sulla madrepatria, è stato ben altro che questo il motivo determinante: è stata quella grande affinità di civiltà e di cultura che esiste fra l'Inghilterra e l'America.

È stata condotta ieri una critica serrata in quest'aula a quelle che sono le conseguenze del piano Marshall: intendo alludere al dotto discorso dell'onorevole Lombardi. Ebbene, io domando se si può parlare di fallimento di questo piano, quando proprio pochi giorni fa ci siamo trovati di fronte alla millesima nave che recava aiuti gratuiti al nostro paese. Ma è vero o non è vero che è stato questo piano che ci ha dato il pane e ci ha permesso di costituire il fondo-lire?

Si tenga conto poi che il piano Marshall fu originato in funzione di una concezione mondiale e soltanto per il pervicace irrigidimento della Russia, che volle tenersene fuori, esso divenne un legame fra le sole potenze dell'Occidente. (*Commenti all'estrema sinistra*).

È così: ci sono i documenti che parlano! Ammettiamo, comunque, che il piano Marshall possa essere apparso a qualcuno come uno strumento non ancora sufficiente. Ebbene, è sin troppo evidente che siamo ancora al primo abbozzo di organizzazione giuridica, particolarmente poi su un piano tanto delicato e difficile come quello economico. Certo non potranno risolversi tutti i problemi, certo altre organizzazioni saranno necessarie, e più perfezionate: questo è indubitabile. Si è tanto citato in quest'aula Solaro della Margherita: si tratta evidentemente di uno di quegli argomenti che non possono considerarsi probanti, di uno di quegli argomenti che hanno un mero valore di polemica; ma pure mi sovveniva alla memoria, sentendo ieri l'onorevole Lombardi che chiedeva scettico: « Come fa-

rete? Come farete a reclinare l'Europa? », mi sovveniva ciò che Solaro della Margherita, mi pare nel 1844, o giù di lì, rivolgendosi agli entusiasti dell'unità italiana diceva: « Come farete, da quale parte comincerete l'unità, come farete ad unire questo Piemonte agli altri Stati? ». Così oggi ci si domanda: come possiamo definire quelle che saranno le vie che prenderà questa organizzazione giuridica sul piano economico e politico?

Si è osservato che gli Stati Uniti non fanno che i loro interessi egoistici, perché, evidentemente, su un piano di politica estera non v'è azione, per morale e giusta che sia, che non abbia anche un interesse egoistico. È appunto questo un merito, quello di far convergere gli interessi con l'onesto, l'utile con il buono.

Orbene, gli Stati Uniti hanno avuto interesse a che i mercati europei gravitassero sul Nord-America, di maniera che, con la teoria dei costi decrescenti essi potessero distribuire i costi dei loro prodotti, con una specie di *dumping*, con il quale avrebbero invaso i mercati europei.

Ammettiamo che fosse così, perché in tutti i problemi vi è un'alternativa: non è un problema astratto che si pone e che possa essere risolto in modo perfetto, è un problema di scelta. Allora, io domando, se il piano Marshall non vi fosse stato, in quale situazione ci saremmo trovati? Con una povera economia europea distrutta completamente dalla economia americana mediante l'attuarsi della legge della jungla. Questa sarebbe la realtà se fosse mancato il piano Marshall.

È quando si paragona lo sforzo ricostruttivo della economia occidentale con l'economia sovietica o di qualche altra comunità orientale, dicendo che queste sono molto migliori, è come se si paragonasse un cantiere libero dove si agisce liberamente, con un campo di lavori forzati, nei quali ogni impulso umano e morale viene compresso e soggiogato all'interesse economico. (*Vivi applausi al centro e a destra — Proteste all'estrema sinistra*).

Vi ho detto in partenza che avrei desiderato non ripetere cose che sono già state dette da me o da altri colleghi, in particolare (*Interruzioni all'estrema sinistra*) dopo la magistrale relazione dell'onorevole Ambrosini, la quale sottolinea tutti gli ulteriori argomenti che si possono portare dopo la discussione di tre mesi fa, nella quale vi sono stati 35 interventi, oltre alle 172 indimenticabili dichiarazioni di voto (*Commenti*). Avevo tutta la volontà di non ripetere gli stessi argomenti. Ma evidentemente, se da una parte

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

si è continuato a ripetere le stesse cose, sempre sullo stesso registro, anche da questa parte si dovrà continuare a rispondere nell'unica maniera in cui si può rispondere.

La necessità di difendersi di fronte alla fermamente organizzata comunità orientale e alla sua forza di espansione ha dato vita al patto atlantico che è venuto, non come conseguenza immediata del piano Marshall, ma come reazione all'offensiva contro il piano Marshall.

Ieri ho sentito molte volte ripetere delle affermazioni che sarebbero valide ad un patto solo: che esistessero delle assolutamente pacifiche intenzioni da parte della Russia.

Ora io ammetto che i nostri colleghi dell'opposizione, e particolarmente quelli dell'opposizione comunista, considerino con zelo apostolico per la diffusione del nuovo verbo, quello che noi chiamiamo imperialismo sovietico. È questione di intendersi. Sta di fatto però che questa forza di espansione sussiste. Non siamo noi che bandiamo delle crociate ideologiche. (*Vivi commenti all'estrema sinistra*).

Ho letto qualche mese fa delle dichiarazioni di Stalin nella lettera famosa che scrisse a Ivanof: ebbene, quelle dichiarazioni, che concludono sull'impossibilità di coesistenza alla lunga di due mondi contrastanti, sono state applaudite da voi, e vengono ripetute continuamente dagli organi sovietici. Io non sono molto informato, e voi potete correggere o confermare quello che dico: ma mi si dice che nelle antologie ufficiali sovietiche quelle poche dichiarazioni di carattere distensivo (che vengono lanciate di tempo in tempo verso gli occidentali a guisa di doccia scozzese) sono state tutte eliminate: esse non compaiono nei testi ufficiali, nei quali invece compaiono soltanto le dichiarazioni che parlano di guerre inevitabili. (*Interruzioni all'estrema sinistra*) e di immane trionfo delle forze sovietiche.

Troppo rapidamente è stata rifiutata la ipotesi che lo sblocco di Berlino non sia dovuto al patto atlantico. E a che cosa è dovuto? Forse alla moderazione, alla prudenza sovietica? Si è detto che la prudenza sovietica si è dimostrata superiore a quella dei tedeschi. Non lo neghiamo, ma constatiamo che questa prudenza o moderazione si è manifestata solo dopo il patto atlantico. (*Commenti alla estrema sinistra*). Si è detto, mesi fa, che i dirigenti sovietici sono assai più abili e più prudenti dei dirigenti tedeschi di ieri e che il patto atlantico sarà sufficiente a salvare la pace. Dire ciò è forse dire troppo per ora; è però indiscutibile che il patto atlantico

ha già determinato la distensione, e di ciò dobbiamo prendere atto con compiacimento. (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*). Una comunità che voglia essere basata su un fondamento essenziale di solidarietà umana, di civiltà e di cultura, quale è la comunità occidentale, deve essere ed è comunità di nazioni democratiche.

L'onorevole Basso l'altro giorno ci ha parlato dell'imperialismo americano e di un mondo rigidamente guidato dal capitale nord-americano. Egli evidentemente non ha fatto altro che applicare all'Occidente gli schemi che ben conosce per aver visitato più volte l'Oriente. Argomento banale, siamo d'accordo. Ma come non chiedere che si confronti la situazione dei paesi occidentali democratici (perché non si può parlare della Spagna che non fa parte di questa comunità occidentale e che volutamente ne è stata esclusa) con quella dei paesi orientali? È superfluo ricordare fatti particolari. Mi limiterò a dire che quando abbiamo avanzato questo argomento, quando abbiamo parlato delle possibilità di vita, della libertà di cui gode nel nostro paese, come in altri paesi della democrazia occidentale, l'opposizione, mentre non esiste opposizione nei paesi orientali, ci è stato risposto: «è merito della nostra forza, della nostra opposizione». È un argomento che può far colpo, in quanto si vuol dire in altri termini: la minoranza non è sufficientemente forte per essere maggioranza, ma è sufficientemente forte per non lasciarsi opprimere.

Non è un argomento valido: non è vero che sia una debolezza restare nel metodo democratico. È molto più facile governare col metodo dittatoriale che non tenersi nella democrazia; in un primo momento i successi si ottengono assai più con la dittatura che non in democrazia.

Quindi non è un valido argomento questo, sul piano interno; ma tanto meno lo è sul piano della politica estera. Se, come ha detto l'altro giorno l'onorevole Basso, questo capitalismo imperialistico fosse davvero un esoso padrone, dovete pure ammettere che è assai più tollerante e liberale di quanto non sia l'altro padrone con i suoi Stati satelliti! (*Applausi al centro*). Ma non è questione di padronanza o di sudditanza. Noi ci troviamo col piano Marshall e col patto atlantico su un piano di parità.

Ieri è stato citato Walter Lippmann a proposito delle fanterie europee. Ebbene, vorrei chiedere all'onorevole Lombardi se egli è al corrente (come certamente lo è) dell'attuale posizione del Lippmann nei ri-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

guardi del Dipartimento di Stato: scartato, se ne è andato in vacanza e non interviene affatto più nelle questioni di politica estera. Ma c'è di più: Lippman è stato uno dei più tenaci sostenitori della necessità di non includere l'Italia e molti altri paesi dell'Europa nel patto atlantico. E allora, a quali fanterie poteva pensare Lippmann, onorevole Lombardi? Saranno quelle coloniali, ma non certamente le nostre.

Viene citato contro il patto atlantico pure il pensiero del senatore Taft. Credo che tutti sapranno che il senatore Taft è la quintessenza della « reazione americana », l'autore della legge antisciopero, il « bastian contrario » di tutta la politica di Truman; è quindi logico che egli sia contrario a questa politica della comunità occidentale, politica essenzialmente democratica e progressista. Non mi sembra perciò che di questa tesi di Taft ci si possa avvalere nel discutere fra noi del patto atlantico.

E poi, abbiamo già avuto degli esempi — ancor prima di oggi — di questa comunità che si va formando, dei popoli occidentali democratici, abbiamo avuto altri esempi di come possano vivere queste comunità democratiche. Un esempio è nel Nord-America, e un altro, sebbene qui i rapporti siano evidentemente diversi, lo troviamo nel Commonwealth. Nell'ultima guerra abbiamo visto che nessuno dei popoli del Commonwealth è stato obbligato ad entrarvi, ma tutti spontaneamente vi entrarono, tranne uno, che era l'unico obbligato ad entrarvi, l'Irlanda: essa non entrò in guerra, ma provocò con la sua astensione la distruzione di tante navi inglesi, che non sarebbero state distrutte dai sottomarini se i porti dell'Irlanda si fossero potuti utilizzare da parte delle navi inglesi ed americane.

Ma sorge il problema: di questa comunità occidentale, l'Italia fa parte? Innanzitutto non esiste una terza via. Si è parlato ieri di una fascia asiatica che andrebbe dall'India a Israele. Ma non mi pare che si possa pensare ad una simile fascia al centro d'Europa. Sarebbe ritornare al concetto della Triplice, fallito una volta quando c'era effettivamente una potenza al centro d'Europa, potenza sul piano militare ed economico. Ma oggi evidentemente non se ne può parlare. Evidentemente dobbiamo scegliere fra due sistemi e allora mi sembra che ci sia sempre stato nel corso della nostra storia, recente e passata, una disposizione naturale dell'Italia verso l'Occidente. Prova ne sia che, sebbene due volte agganciata al sistema delle

potenze centrali, per due volte l'Italia si è liberata da questo legame per inserirsi nella comunità occidentale: così nell'altra guerra come in questa.

Ma ci sono radici ancora più antiche: quando, cento anni fa, Cavour riuscì a costruire quel miracoloso monumento di genialità diplomatica che fu il concretarsi della aspirazione e della volontà del popolo italiano, fu ad occidente che si volse ed iniziò la sua abile trama, affiancando il piccolo Piemonte agli anglo-francesi nella guerra di Crimea.

E da allora ad oggi noi vediamo che tutti i momenti democratici del nostro popolo hanno sempre coinciso con le alleanze ad occidente, mentre tutti i momenti autoritari hanno coinciso con le alleanze con lo Stato più forte del continente europeo, che allora era il Reich tedesco.

Nel diario di Farini si legge come l'ambasciatore tedesco a Roma si compiacesse del conato autoritario che si tentò in Italia sotto l'egida di re Umberto I; e Mussolini poté allearsi con la Germania soltanto, perchè aveva creato in Italia uno Stato autoritario. Ma l'Italia liberale (1900-14), che secondo la felice espressione di un discepolo di Salvemini, il Salomone, era « democrazia che si fa », si avvicinava sempre di più alla Francia, cui ormai l'Inghilterra era unita dall'Intesa cordiale. E infine, il sentimento popolare, anche se sfruttato da nazionalisti e conservatori, accettò la guerra all'Austria come una scelta di sistema ideologico e di civiltà. L'onorevole Togliatti ha paragonato Calosso a Solaro della Margherita; ma pare che si attagli assai più un altro confronto: e cioè che coloro che oggi si oppongono al patto atlantico e alla presenza dell'Italia nella comunità occidentale sono i naturali eredi dei legittimisti, dei conservatori, degli « ultra », che, in nome di un preteso « orientalismo », 100 anni fa criticarono Cavour; di coloro che volevano mantenere salde le basi della Restaurazione e dello *status quo* che poggiava su Vienna e su Mosca. Sono gli eredi e i continuatori del vecchio « triplicismo », dei nazionalisti che sperarono vanamente di opporsi con esso alle potenze marittime.

Noi, d'altra parte, ci richiamiamo, su questo piano, alla tradizione cosiddetta meridionalistica del pensiero politico italiano che con Giustino Fortunato, De Viti, De Marco, Salvemini, don Sturzo, si è sempre fatta banditrice della libertà e della solidarietà europea. Ricordiamo un testo di

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

don Luigi Sturzo, che mostra come egli già antivedesse la possibilità per l'Italia di superare le strettoie dello Stato sovrano inserendosi in pieno, non in un giuoco di alleanze europee, ma nella comunità euro-americana;

« Forse la funzione futura di questa Italia, che nulla ha avuto dalla guerra, né colonie, né mandati, né riparazioni ideali ed effettive, sarà domani quella di non essere più l'ultima delle grandi potenze militariste ed imperialiste, ma la prima delle grandi potenze europee con una funzione di equilibrio e di pacificazione che ne solleverà le sorti nel nostro continente e nel mondo americano. Dico nel mondo americano, perché noi dobbiamo fare sul serio verso l'America una politica degna del nome italiano. Non è solo la politica di emigrazione che noi dobbiamo sempre più valorizzare nel migliorare i nostri organi e le opere di assistenza e di protezione dell'emigrante (e questo rimane attuale anche oggi); non è la sola politica economica che valga ad attirare il capitale americano per migliorare lo sviluppo delle nostre industrie, dei lavori pubblici; ma è la politica generale di indirizzo che riconcili l'America all'Europa, che ne sostenga le direttive pacifiste, che tenti la rivalutazione del nostro mercato e che riprenda la funzione di contatti culturali. E non solo nel Nord-America ma anche nel Sud-America, che ha avuto funzioni importantissime nel Risorgimento europeo, come un ritorno di forze che la Madre ripete come unione salda con i figli lontani ». Queste linee di politica estera perfettamente italiane sono state sempre sostenute dai popolari e oggi abbiamo l'orgoglio di dire che sono sostenute dalla Democrazia cristiana. (*Applausi al centro*).

In questa concezione si inquadrano anche altri problemi: l'unione doganale, l'unione europea.

Mi permetta, signor Presidente, ieri ella ha osservato che si sta discutendo del patto atlantico; ma io mi permetto di essere d'accordo su questo con l'onorevole Lombardi, che effettivamente i problemi si riconnettono l'uno all'altro.

Dicevo che la nostra concezione ci porta a vedere questi problemi non in funzione del patto atlantico, singolo strumento difensivo, ma di questa grande comunità dei popoli occidentali che non si può limitare soltanto al continente europeo.

Ebbene, vedete, qui veramente possiamo compiere l'opera gigantesca perché è com-

prendibile che la Francia e la Gran Bretagna si trovino in maggiore difficoltà; è comprensibile che abbiano remore, freni, in questa loro azione. Perché? Perché debbono superare un sistema nel quale indubbiamente si trovavano bene, si trovavano in una situazione di privilegio. Ben diversa è, invece, la nostra situazione.

L'onorevole Basso ricordava l'altro giorno l'antica Grecia a proposito del cosmopolitismo e diceva che soltanto quando la Grecia decadde essa stava per inserirsi in quella più vasta comunità che era la comunità mediterranea.

E mi sembra calzante questo paragone. Effettivamente c'è qualche cosa di simile fra la situazione di allora e quella di oggi. Solo, non possiamo certo noi paragonarci alla Grecia di allora. Se mai, l'Inghilterra. Evidentemente, la Grecia di allora perdeva posizioni di privilegio nel bacino orientale e anche in quello centrale del Mediterraneo. Che cosa eravamo noi invece nell'equilibrio degli Stati sovrani d'Europa, a parte qualche illusione momentanea all'indomani della prima grande guerra? Ben poco avevamo e abbiamo perduto. Ecco perciò anche un'altra ragione per cui dobbiamo essere all'avanguardia, come lo siamo stati, nella fondazione dell'Unione europea. Ecco perché noi crediamo che molto saggiamente si sia avanzata la proposta italiana per fondare questa Unione europea. E ciò perché la vediamo appunto in funzione di questi rapporti più ampi anche con gli altri continenti, non soltanto con il continente europeo. Vediamo con piacere che il Governo abbia insistito nella adunanza dei ministri degli esteri, affinché questa organizzazione si chiamasse Unione europea, anziché Consiglio europeo. La nostra tesi non è prevalsa; è una questione di nome, ma anche i nomi hanno la loro importanza.

E così, per i rapporti fra Comitato e lavori dell'Assemblea, noi vorremmo che si superassero gli ostacoli che possono derivare dal diritto di veto, e si largheggiasse sulla possibilità di voto della maggioranza.

Infine, per quanto riguarda il problema dell'ammissione di nuovi membri (e lo diciamo in funzione di questa maggiore complementarietà dei popoli anche all'infuori del continente europeo), guai se il Consiglio d'Europa dovesse limitarsi ai membri che l'hanno costituito! Guai se dovesse essere un circolo chiuso, se non dovesse aprirsi verso nuovi orizzonti!

Qui vi è il problema dell'Austria e della Germania. Per quanto riguarda l'Austria,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

questa piccola Austria che ha sopravvissuto a quella che era stata la grande Austria, che aveva avuto una funzione nella storia di Europa e del nostro paese, questa piccola Austria che, in questo momento, è l'erede della sua secolare funzione, deve essere inclusa in questi popoli dell'occidente, perché essa ha sempre avuto funzione di ponte verso l'Oriente e di bastione difensivo, in caso di necessità, dell'Occidente. L'Austria di oggi, sinceramente democratica, purificata dei suoi errori attraverso i sacrifici e la durezza delle prove che ha attraversato e in parte ancora attraversa, è, a parer mio, un elemento naturale di questa comunità dei popoli occidentali. E sta a noi italiani di far comprendere ciò a chi non lo comprenda. Sta a noi, perché conviene a noi, come conviene agli austriaci, che si prolunghino quei rapporti di buon vicinato che si basano sull'accordo Grüber-De Gasperi, firmato a Parigi tre anni fa.

Più grave è certamente il problema della Germania. È più che comprensibile che noi guardiamo con una certa ansietà verso questa rinascita vita tedesca. Nulla è stato così decisivo a tale riguardo come il blocco di Berlino. Con il suo fallimento, è fallito non soltanto il tentativo della Russia di sloggiare gli alleati dalla capitale tedesca, ma è fallito anche il tentativo di guadagnare il popolo tedesco alla concezione bolscevica. Perché il popolo di Berlino ha preferito le privazioni, piuttosto che dividersi su quello che era il dilemma del suo destino. Ebbene, ci pare che con ciò il popolo germanico abbia veramente iniziato la indispensabile riparazione che deve agli altri popoli europei per i delitti e gli orrori ai quali si era fatto trascinare dai capi nazisti. In agosto il popolo della Germania occidentale sarà chiamato a votare la nuova costituzione di Bonn. Sorgerà così il primo Stato tedesco del dopoguerra, limitato agli inizi, ma tuttavia con autonomie tali da essere considerato come una patria dal popolo tedesco. Avremo, così, due Germanie distinte, ma si avrà un solo popolo tedesco. Ebbene, noi crediamo che in questo sviluppo, che è triste indubbiamente, ci siano anche dei motivi tali da rassicurarci. Perché, se per un qualche miracolo avesse potuto risorgere una Germania compatta ed unita all'indomani delle rovine della guerra, avremmo potuto sempre chiederle: ma chi ci garantisce che questa Germania, che ha due volte travolto l'Europa sotto le rovine della guerra, chi ci garantisce che domani non possa fare altrettanto?

Oggi, in fondo, abbiamo questa garanzia perché il popolo tedesco della Trizona sa che potrà rappresentare sempre una forza di attrazione sul popolo della quarta zona solo se resterà fedele agli ideali democratici: questa fedeltà agli ideali democratici sarà una necessità essenziale per il popolo tedesco, se esso vuole raggiungere l'unità.

La paura della Germania aveva una ragione e la storia ha dimostrato quale ragione d'essere avesse quando i problemi mondiali ed europei si risolvevano esclusivamente in Europa. Oggi abbiamo detto più volte che l'Unione europea noi la vediamo inquadrata in una più ampia concezione e comunità dei popoli liberi; abbiamo visto il piano Marshall ed il patto atlantico come degli abbozzi e delle premesse di natura giuridica in questa più ampia comunità in cui i popoli americani hanno sì gran parte. La Germania, se fosse ancora tanto folle da riprendere il suo antico sogno ambizioso, non potrebbe illudersi di conseguire un ruolo di predominio o addirittura di prepotenza: questa è un'altra assicurazione che noi abbiamo sul destino futuro della Germania. L'Italia fino ad oggi è stata esclusa da qualsiasi deliberazione sulla Germania; noi crediamo che dobbiamo esser presenti a queste deliberazioni, anche perché abbiamo fatto (almeno in parte) la stessa triste esperienza e quindi possiamo maggiormente comprendere gli attuali problemi del popolo tedesco.

Una parola ancora per quanto riguarda la Jugoslavia. Noi siamo, ed il Governo l'ha dimostrato più volte ed ha fatto bene, animati dalla volontà di stringere rapporti di buon vicinato con questo paese, nonostante i gravi contrasti che indubbiamente ci dividono da esso; ma non possiamo non riaffermare la nostra protesta dinanzi al gesto, compiuto recentemente, del cambio delle jugo-lire nella zona B del Territorio libero di Trieste. Non possiamo non riaffermare che quel gesto ha violato nello spirito e nella lettera il trattato di pace già tanto iniquo nei nostri riguardi, e non possiamo non dichiarare la nostra solidarietà ai fratelli italiani dell'Istria e dire che il problema dei centri italiani dell'Istria non può essere risolto che riconoscendo i vincoli di cultura e di tradizione che li legano al popolo italiano. (*Vivi applausi al centro e a destra*).

Ecco dunque come O. E. C. E., patto atlantico, Consiglio europeo ed unione doganale italo-francese (che determinerà un mercato di qualcosa come cento milioni di consumatori) si inquadrano in questa conce-

## DISCUSSIONI. — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

zione che abbiamo della comunità dei popoli occidentali. Ma, badate che c'è un problema che se non sarà risolto od avviato a soluzione non sarà soltanto l'Italia a soffrirne le conseguenze, per la naturale interdipendenza che abbiamo dimostrato esistere fra tutti i popoli dell'occidente; saranno tutti i popoli a subirne le conseguenze con grave danno per i loro interessi: è il problema del lavoro, è il problema demografico e dello sfogo per il lavoro italiano.

Il Nord-America ha capito, nelle due grandi guerre, che era necessario sacrificare il suo popolo per difendere gli interessi dell'Europa occidentale ed anche i propri interessi; guai se non comprendesse che nella soluzione del problema del lavoro italiano sono in giuoco non soltanto gli interessi del popolo italiano, ma gli interessi della comunità occidentale e degli stessi americani. Questo debbono comprendere non soltanto il Nord-America ma anche le repubbliche sud-americane, le quali del resto tante prove di simpatia e di affetto ci hanno dato. E guai anche se i *dominions* britannici non si persuadessero che non è possibile riassettare l'Occidente e garantirgli pace e sicurezza se non si risolve il problema del lavoro italiano.

Abbiamo constatato con soddisfazione che della nostra emigrazione si è discusso in questi giorni a Washington. Preghiamo il Governo di insistere su questo argomento.

Veniamo all'ultimo punto, quello delle colonie, cioè al problema africano. È stato, per esempio, autorevolmente affermato che il colonialismo vecchio stile è superato ed allora ci hanno guardato sorridendo e ci hanno detto: «Come siete ingenui, guardate l'Inghilterra!». Badate, non è affatto una ingenuità. Col colonialismo vecchio stile è finita, e quando un ciclo storico è vicino al suo superamento è logico che per forza di inerzia quelle che erano le vecchie unità continuino a mantenere le loro posizioni di predominio e di potenza, mentre è difficile, per non dire impossibile, che nuove unità possano inserirsi in quel ciclo che sta per essere superato.

Del resto, è stato un errore compiuto dal ventennio fascista, quando si diceva che bisognava fare quello che avevano fatto i francesi; ma si trattava di cent'anni prima, cinquant'anni prima; il mondo durante questo tempo aveva camminato e come aveva camminato! E dopo quello che è accaduto all'O. N. U., dove abbiamo visto paesi come la Liberia, la Birmania, le Filippine,

dare un voto in condizioni di parità con gli Stati Uniti, con l'Inghilterra, come possiamo ora non convincerci che mancano le condizioni per un colonialismo vecchio stile? Ingenui sono quei funzionari del *Colonial Office* che credono di risolvere i singoli problemi africani con un sistema ormai superato. Il compito dell'Italia in Africa è un compito democratico da un lato, e di popolamento e di utilizzazione delle immense risorse che quel continente offre, dall'altro; e l'Italia non può esserne tagliata fuori. E giustamente è stato detto, che se l'Italia non sarà in Africa, l'Europa perderà l'Africa, perché solo il popolo italiano, così democraticamente attivo, potrà svolgere quest'opera. D'altro canto il compito dell'Italia in Africa è anche un compito di assistenza per l'avviamento alla civiltà, e anche per il raggiungimento dell'indipendenza di quei popoli.

Perciò, noi approviamo la dichiarazione del Governo nei riguardi dell'autonomia della Tripolitania; ma non si può non tener conto dei legami di antica civiltà, di tradizione e di economia che legano questa regione all'Italia. Dobbiamo aggiungere che, se si parla di autonomia per quella colonia, non vediamo il perché non se ne debba parlare anche per l'Eritrea, che è una unità, l'abbiamo più volte affermato, creata dall'Italia, e che è una unità etnica, dal punto di vista storico, che è sorta assai prima dell'Impero etiopico, e che è una unità dal punto di vista economico; perché come l'altipiano di Asmara dipende da Massaua, così la piana di Tessenei non può vivere se non con la zona complementare limitrofa.

E per quel che riguarda le differenze delle condizioni più elevate della popolazione rispetto a quelle di altre popolazioni sudanesi; e all'armonico equilibrio, che sotto gli auspici italiani, si è venuto a determinare fra copti e mussulmani, arabi ed etiopici, ebbene, tutto ciò è stato ottenuto e armonizzato proprio dal lavoro della colonia italiana. Dunque, noi ci troviamo pienamente dinanzi a questa unità etnica e storica!

Onorevoli colleghi, ho cercato di esporre le linee fondamentali del nostro pensiero in politica estera. Certo, in alcune parti sono stato lacunoso, in altre sarò stato magari ridondante. Altri interventi dei miei amici si diffonderanno sui temi sui quali non mi sono potuto soffermare più a lungo, ma spero di avervi persuaso almeno di due cose: che noi abbiamo questa concezione di politica estera su quelli che sono i singoli orientamenti; e che è una colossale sciocchezza l'afferma-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

zione di quei colleghi dell'opposizione che, parlando di politica estera, in particolare della visione di politica estera del nostro partito, credono di poterla definire una politica di paura.

No, onorevoli colleghi, no, onorevole Nenni. Se vi fa comodo e se può anche piacervi, parlate pure di una paura, ma voi dovrete conoscere i cattolici italiani, voi che avete parlato di una paura di preti, avreste dovuto sperimentare di quale genere siamo, di quale tempra siamo. Questa paura, durante la Resistenza, è stato il coraggio fermo e virile di chi sa che cosa vuole e dove vuole arrivare. Con la fine dell'oppressione nazista volevamo il trionfo della libertà, il trionfo della democrazia, della civiltà cattolica. E lo vogliamo ancora oggi!

Ho tentato di spiegarvelo in politica estera, perché ritengo che qui si fondano gli elementi per la soluzione degli altri problemi, perché non vi sono soluzioni di ordine interno, non vi possono essere soluzioni di ordine economico se esse non si inseriscono in un nuovo ordine dei rapporti internazionali, in un ordine democratico e cristiano. E badate che non uso questi due termini per limitare una politica governativa, o tutta una politica, a una politica di parte, ma per elevarli a due grandi idee che possono essere di tutti gli uomini di buona volontà, di tutti gli uomini democratici. Noi domani ratificheremo il patto atlantico, ieri abbiamo sancito la adesione all'Assemblea dell'Europa: sono due pietre miliari verso un mondo di pace e di progresso sociale. Facciamo sì che questo nostro paese, che è stato tanto indietro nella lotta feroce fra gli stati ubbidienti al dogma della sovranità intesa nel senso assoluto, facciamo sì che questo nostro paese si ritrovi sereno, forte, consapevole, verso la costruzione di un mondo migliore.

Questo, onorevoli colleghi, è il nostro augurio, il nostro impegno per il bene del popolo, per il bene delle generazioni future, per il bene d'Italia! (*Vivissimi applausi al centro e a destra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Per il retto svolgimento della discussione, mi corre l'obbligo di dichiarare che neanche la solidarietà dimostrata dall'onorevole Taviani all'onorevole Lombardi Riccardo mi fa recedere dal convincimento che discorsi impostati come quelli degli onorevoli Lombardi e Taviani si discostano molto dal contenuto specifico dell'attuale discussione. Nell'interesse di tutti, faccio un tale rilievo, soprattutto per gli oratori che seguiranno.

### Verifica di poteri.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella sua riunione odierna, ha dichiarato, in applicazione dell'articolo 61 della vigente legge elettorale, che il candidato Giovanni Tanasco debba subentrare al quinto posto nella lista della Democrazia cristiana per il collegio unico nazionale, già occupato dall'onorevole Carlo Petrone, passato al quarto seggio della lista medesima, in sostituzione del compianto onorevole Giuseppe Fuschini.

Correlativamente, la Giunta ha deliberato di proporre alla Camera la proclamazione a deputato dell'onorevole Giovanni Tanasco, e, ove tale proposta sia accolta dalla Camera, ha deliberato la contemporanea contestazione della elezione.

Pongo in votazione la proposta di proclamazione dell'onorevole Giovanni Tanasco a deputato per il collegio unico nazionale.

(*È approvata*).

Proclamo pertanto l'onorevole Giovanni Tanasco deputato nella lista della Democrazia cristiana per il collegio unico nazionale.

S'intende che da oggi decorre il termine di venti giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Comunico altresì che la Giunta delle elezioni ha presentato due relazioni — una per la maggioranza e una di minoranza — sulla elezione contestata del deputato Salvatore Foderaro per la circoscrizione XXVII (Catanzaro, Cosenza, Reggio Calabria).

Queste relazioni saranno stampate, distribuite e iscritte all'ordine del giorno.

### Si riprende la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tolloy. Ne ha facoltà.

TOLLOY. Sembra a me, onorevoli colleghi, che in conformità all'appello fatto ora dal Presidente della Camera perché questa rinnovata discussione sul patto atlantico riesca di utilità al Governo, interessi il Parlamento e il paese, sia d'uopo evitare inutili ripetizioni. Per far questo, occorre o richiamarsi agli avvenimenti che hanno avuto luogo in Italia e nel mondo in questi ultimi quattro mesi, per controllare la validità delle opposte tesi nei riguardi del patto atlantico, o fare delle considerazioni che in

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

occasione della prima discussione non si potevano fare o non si vollero fare: non si potevano fare perché non era conosciuto ancora il testo del patto atlantico nella sua integrità; non si vollero fare perché forse non era quella la sede più opportuna per approfondire certe considerazioni di carattere tecnico.

Sta di fatto, e mi riferisco particolarmente alle considerazioni di carattere strategico e militare, che queste non furono approfondite in sede di dibattito sulla firma del patto atlantico, in quanto sono i motivi di carattere politico quelli che hanno valore primordiale per definire la linea generale politica di un paese e sono essi quindi alla base della opposizione socialista al patto. Ma poiché oggi siamo in sede di ratifica di un patto che è di alleanza militare, poiché oggi il testo è conosciuto interamente, è chiaro che è necessario per il Parlamento e per il paese di approfondirne gli aspetti strategici e militari. È chiaro che non si può sfuggire all'esame di questi elementi, perché un patto di alleanza militare non è un trattato di amicizia; è un patto che implica impegni reciproci da parte di tutti coloro che lo sottoscrivono.

Bisogna quindi giustificare anche tecnicamente perché si è voluto dare vita a questa alleanza militare, e dimostrare che essa possiede un minimo d'efficienza in rapporto ai suoi scopi. Mettendosi dal punto di vista della razionalità di un patto di carattere militare, penso che ognuno sarà d'accordo sul fatto che debbano coesistere tre elementi. Il primo è che vi debba o vi possa essere una guerra. Se questa eventualità non si prospetta, non c'è evidentemente ragione per parlare di patto militare o di alleanza militare. Il secondo, che il paese chiamato a far parte dell'alleanza militare sia necessariamente coinvolto in tale possibile guerra: qualora non si dimostri questa necessità, è chiaro che il paese non ha infatti né l'interesse né l'obbligo di partecipare ad un'alleanza militare. In terzo luogo, occorre che l'alleanza contratta abbia un minimo di validità e di efficienza perché essa possa essere ragionevolmente accettata dal paese.

E difatti, sia nella relazione di maggioranza, sia negli interventi rappresentativi avutisi durante la discussione sulla firma del trattato, i tre principi sostenuti da parte governativa e da parte della maggioranza sono stati precisamente quelli che ho testé delineati, con i naturali adeguamenti alla situazione esistente: quello della « ineluttabilità » della guerra tra i paesi del capitalismo e quelli del socialismo; quello della

« fatalità » della posizione strategica italiana, fatalità che implica necessariamente che il nostro paese sia coinvolto in tale ineluttabile guerra; terzo punto, la « necessità » di schierarsi in tempo con una delle parti e precisamente di schierarsi in tempo dalla parte degli Stati Uniti, potenza capace di donare la sicurezza a tutti i propri alleati.

Soltanto se questi tre principi sono validi, il patto atlantico ha una ragione di essere come patto militare e può essere giustificato che da parte del Governo e da parte della maggioranza venga respinta, come sempre è stata respinta, la ragionevole proposta di neutralità fatta più volte dal mio partito. Qualora, invece, questi principi non trovino rispondenza nella realtà, qualora sia dimostrato che essi non hanno un serio e valido fondamento, evidentemente non potrà essere in alcun modo e da nessuno giustificato né il rifiuto della proposta di neutralità, né il patto militare che viene presentato alla Camera e al paese.

Per quanto riguarda la ineluttabilità della guerra tra i paesi del capitalismo e i paesi del socialismo, essa è stata molte volte contestata da questa parte della Camera con validi motivi di carattere ideologico e di carattere politico. Io mi limiterò soltanto, per dimostrare che tale ipotesi è sostenuta costantemente da voi, a citare la relazione di maggioranza — cosa che farò molto spesso in questo mio intervento — dato che i concetti in essa espressi dal qualificato rappresentante della maggioranza, dal presidente della Commissione dei rapporti con l'estero, mi sembrano confortare nel migliore dei modi i miei argomenti.

Afferma a un dato punto la relazione di maggioranza, per giustificare la prospettiva di guerra, che il « drammatico contrasto » esistente è dovuto alla diversa concezione ideologica, per cui i comunisti dividono il mondo in paesi capitalisti e in paesi non capitalisti, che devono servire di esempio ai primi affinché anche in questi vengano rimosse le differenze economiche e sociali e si realizzi il socialismo.

Si può notare che in verità non sono solo i comunisti a considerare il mondo diviso in paesi capitalisti e paesi non capitalisti: è la realtà dei fatti che impone a tutti tale constatazione. Ma tralasciando tale questione secondaria, affermare che questa concezione comunista sta alla base del drammatico contrasto e della conseguente prospettiva di guerra, significa proprio sostenere apertamente la tesi di rifiutare l'espansione del

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

socialismo con mezzi democratici, significa anzi qualcosa di più, e cioè ritenere che la lotta che sempre ha caratterizzato il cammino dell'umanità, e ciò è giusto che sia in quanto il progresso indubbiamente richiede la lotta; debba rimanere ancorata a vecchi schemi di guerra e di spargimento di sangue e non debba invece, come pure era speranza di molti di noi tutti i settori, soprattutto nei tristi anni della guerra, svolgersi in forme diverse, in forme molto più civili, quale quella nobilissima; e che voi invece condannate, di porre ad esempio i propri ordinamenti sociali ed economici e, sia pure in concorrenza con altri che sostengono forme diverse, cercare di farli trionfare in tutto il mondo.

Da notare che il patto atlantico, correlativamente a questa affermazione di principio, prevede anche la procedura per l'intervento di carattere bellico quando vi siano delle vicende, sia pure di carattere democratico, le quali minaccino l'espansione del socialismo. Infatti, nell'interpretazione del Senato americano, citata dalla relazione Ambrosini, si esamina ad un dato punto quale sia il comportamento che le nazioni alleate debbono tenere di fronte ad eventuali disordini interni, vale a dire di fronte ad eventuali sommovimenti che vengano a determinarsi in uno Stato contraente in conseguenza a contrasti di carattere sociale.

Cita la relazione di maggioranza il criterio di giudizio, espresso per tale questione dal Senato americano: « Evidentemente i semplici disordini interni o le rivoluzioni non dovrebbero — prego fare attenzione a quel condizionale — essere considerati attacchi armati nel senso dell'articolo 5. Tuttavia, se una rivoluzione venisse aiutata o incoraggiata da una potenza straniera, una tale assistenza potrebbe essere considerata un attacco armato ».

Si badi all'espressione: « incoraggiata ». Se ci si fosse limitati alla locuzione « aiutata », questo criterio di giudizio avrebbe avuto determinati limiti, sarebbe stata cioè richiesta la prova, ad esempio, di un arrivo di armi, o di una qualsiasi altra circostanza la quale inoppugnabilmente dimostrasse l'effettivo intervento della nazione straniera; ma invece qui vi è prima un condizionale, il che significa che non si esclude che gli Stati Uniti d'America possano intervenire comunque; in secondo luogo appare manifesto che il solo sospetto che questi cosiddetti disordini interni — come si vogliono definire — siano incoraggiati da una potenza straniera sia sufficiente per giustificare l'intervento.

A dimostrare, infine, in modo ancor più evidente quale sia la concezione di ineluttabilità della guerra acquisita nei circoli fautori del patto atlantico, citerò la frase di un uomo politico americano, non riportata nella relazione di maggioranza, la quale pure, così spesso, si richiama al giudizio di eminenti uomini politici americani.

Ieri l'onorevole Lombardi ci ha recato qui la notizia di alcuni giudizi espressi dal giornalista, dall'uomo politico, dall'uomo di affari Lippman, i quali dimostrano con ogni evidenza la decisa volontà di guerra degli Stati Uniti d'America. Io vi citerò questo passo del signor Schaeffer, presidente della Commissione delle forze armate alla Camera dei rappresentanti degli Stati Uniti, frase pronunciata il 21 novembre 1948: « Noi manifesteremo al Congresso... ».

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Non l'ho citata io.

TOLLOY. Credo bene che non l'ha citata; io ho fatto osservare che lei ha citato soltanto le frasi di esponenti americani che servissero alla sua tesi, ma ha dimenticato frasi del genere di quella che dirò adesso o di quelle ricordate ieri dal collega Lombardi, le quali dimostrano invece, che naturalmente non sempre si dichiara ciò che realmente si vuole e che solo in certe occasioni la verità e la realtà delle intenzioni appaiono.

Dunque, dicevo che il presidente della Commissione delle forze armate ha fatto la seguente dichiarazione: « Noi manifesteremo al Congresso il parere che una prova di forza con i russi è presto o tardi inevitabile; e, tanto più presto, tanto meglio ».

Non insisto su questo concetto generale della inevitabilità della guerra da noi contestato; che noi combattiamo continuamente e che si dimostra non giustificato dai fatti. Esaminerò, invece, particolarmente gli altri due principi necessari perché il patto militare, di cui oggi ci viene proposta la ratifica abbia una ragione d'essere, abbia una sua razionalità: quello della fatalità della posizione strategica dell'Italia e quello della sicurezza nella quale l'Italia verrebbe a trovarsi una volta che abbia aderito al patto atlantico.

Riconosco che il concetto della fatalità della posizione strategica — concetto che è stato personalmente espresso dal primo ministro, onorevole De Gasperi, nel suo discorso in occasione della firma del trattato — è un concetto a prima vista accettabile in base a ricordi storici lontani e recenti, i quali possono far sembrare, a chi non rifletta

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

ponderatamente su questa questione, che effettivamente la penisola italiana si trovi in una posizione strategica di fatalità.

Ma quando si esamini questa questione si vedrà come esso non sussista.

Al riguardo debbo dire che ebbi occasione, nel mio intervento sul bilancio della Difesa (nell'ottobre dell'anno scorso), di pronunciare una frase che aveva attinenza con la strategia. Dissi cioè: « Io non penso, per esempio, che, così come si sta prospettando la nuova guerra atomica, l'Italia possa avere geograficamente l'importanza che aveva nell'altra guerra: questa avrebbe carattere intercontinentale e non più continentale; e la piattaforma aerea per la conquista della quale i contendenti veramente scatenerebbero ogni loro forza sarebbe l'Africa settentrionale e non già l'Italia ».

Mi valse, questo breve accenno di carattere strategico, una replica ironica del ministro della difesa, onorevole Pacciardi: credo sia stata l'unica risposta che egli abbia dato ai pur importanti problemi che io ponevo in quel mio intervento. Non mi dolsi allora, e non mi dolgo ora, di quell'ironia usata dal Ministro: ciò che spiacevolmente mi stupì fu che il ministro della difesa del nostro paese considerasse umoristico un giudizio che pure ormai è acquisito a tutto il pensiero militare europeo e mondiale, un giudizio che fu confermato, pochi giorni dopo, in uno studio del generale Fuller — noto tecnico inglese — nel quale si riconosceva questo valore preminente dell'Africa nella nuova situazione strategica creata dai mezzi moderni di guerra.

E, del resto, se non bastasse questa conferma più autorevole della mia, purtroppo vi è la controprova, di aspetto anche politico, del mutato atteggiamento degli anglosassoni rispetto al problema delle colonie italiane. La mia convinzione è che esso è dovuto in primo luogo a motivi militari e strategici. Mi sembra evidente che non era interesse degli anglo-americani mettere in imbarazzo l'attuale governo italiano col mutare atteggiamento rispetto alla questione delle colonie. Senonché, una più matura riflessione dei problemi riguardanti una futura guerra, nonché alcuni altri elementi che hanno mutato la situazione strategica mondiale, hanno posto gli anglo-americani di fronte alla necessità di dover considerare partitamente il problema strategico dell'Italia da quello dell'Africa settentrionale.

Infatti le colonie possono essere restituite all'Italia (mi pongo naturalmente dal punto di vista di chi vede l'avvenire come un

avvenire di guerra), solo se la metropoli è utilizzabile e tenibile dal punto di vista strategico. Quando si debba scartare questa ipotesi, quando si debba riconoscere che la metropoli non è utile né utilizzabile dal punto di vista strategico, è chiaro che gli anglo-americani siano indotti ad agire in modo da avere il controllo diretto sull'Africa settentrionale che costituisce, secondo loro, il bastione basilare offensivo o difensivo nell'eventualità di una guerra.

Onorevoli colleghi, avviene sempre che dopo una guerra, in seguito al progresso tecnico che si determina in conseguenza della guerra stessa, si formino diverse correnti di opinioni su quella che sarebbe una guerra futura. Accade generalmente che un gruppo ristretto di tecnici, di persone che si dedicano ai problemi militari, sopravanza quella che è la realtà dei fatti, quella che è la logica interpretazione degli avvenimenti passati, e formuli ipotesi che sono ancora fantastiche per il tempo in cui vengono affacciate: è quello che è capitato, per esempio, al generale Douhet dopo l'altra guerra, generale pur dotato di grande intelligenza e di capacità intuitiva, ma che sopravanzava la realtà obiettiva del momento. Vi è invece la generalità delle persone che rimane indietro rispetto alla situazione che si è venuta a creare.

La necessità stessa di riparare e di ricostruire ciò che la guerra ha danneggiato o distrutto fa sì che l'attenzione della generalità degli uomini, anche degli uomini politici, non si fermi a considerare quelle che sono le conseguenze del progresso tecnico, e anche il probabile sviluppo che esse avranno in una guerra futura.

È un compito questo che non può essere richiesto alla generalità dei cittadini, e neanche forse alla generalità degli uomini politici, ma che deve essere richiesto certamente agli uomini politici responsabili e particolarmente a quelli a cui è affidata l'attività che si riferisce alla difesa di un paese.

A proposito di senso della responsabilità, permetterà, signor Presidente, che io manifesti il mio stupore nel vedere che a questa discussione su un trattato di carattere militare, che impegna il nostro paese in una alleanza militare, il ministro della difesa non sia presente, ammenoché ciò non stia a significare che si vuole far dimenticare che questo trattato impegna il nostro paese in vincoli di carattere militare.

Cercherò di sottoporre ai colleghi alcuni dati molto elementari, già acquisiti, che non

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

concedono nulla alla fantasia o ad una interpretazione fantastica di quella che potrà essere la guerra di domani. Gli apparecchi da caccia supersonici sono una cosa già realizzata, esistono già; i bombardieri che volano a 800 chilometri all'ora anche. Che essi abbiano un raggio di azione di seimila chilometri, non a pieno carico, è un altro dato di fatto; che le V2 siano oggi perfezionate al punto di raggiungere i 5000 chilometri orari e di avere 400 chilometri di portata (non di più allo stato delle cose), è un altro dato accertato; che la motorizzazione e la meccanizzazione facciano passi avanti sempre più importanti è cosa risaputa.

Questo progresso tecnico, questi nuovi mezzi strumentali, hanno dato e danno un nuovo valore al fattore spazio: il fattore spazio, che in tutta la storia della guerra è andato (dal punto di vista strategico, naturalmente) mutando valore, in occasione di questa guerra lo muta in modo ancor più sensibile.

Le conseguenze sono evidenti: ne parlano tutti, ne parla qualsiasi giornale, anche i settimanali di larga diffusione si sono ormai impadroniti di queste realtà strategiche dell'ora presente. Le distese polari non sono più un elemento di divisione assoluta. Ognuno considera oggi che, in caso di guerra aerea fra Russia e America, il tragitto più utile sarà proprio quello che attraversa le distese polari. I fiumi non hanno più il valore difensivo che avevano nel passato. Oggi, coi nuovi mezzi meccanici, sia con il lancio di ponti, sia con i moderni mezzi di traghetto, sia per l'appoggio che l'aviazione tattica può dare alle operazioni di forzamento, gli stessi bracci di mare hanno perso gran parte del loro precedente valore. Di conseguenza anche le isole, quando siano ravvicinate al continente, non hanno più il valore strategico difensivo che avevano per il passato.

L'unico elemento che conserva valore (benché non più come nel passato) è quello delle aspre catene montane, le quali ancora oggi hanno un valore di impedimento difensivo.

Le regioni strategiche vanno viste ormai con criterio diverso che nel passato. Già difatti gli scrittori militari europei e mondiali non parlano più di Europa, ma di Eurasia. È questo un criterio geografico che una scuola scientifica aveva sempre sostenuto: non essere l'Europa una parte geografica del mondo. Solo valori storici e demografici avevano finito per imporre questo criterio nell'uso comune. Oggi i nuovi mezzi di guerra riducono l'Europa, dal punto di vista strate-

gico, a quella che essa geograficamente è sempre stata: cioè una penisola dell'Eurasia. La guerra eventuale sarà necessariamente guerra intercontinentale. E non a caso le due potenze che si indicano come eventuali protagoniste di questa guerra, Russia ed America, possono appunto svolgere questa loro funzione proprio perché dominano i continenti geografici, l'Eurasia e l'America. L'Africa, che per motivi storici non ha la possibilità di giocare un ruolo di questo genere, diventerebbe invece oggetto di contesa fra coloro che dominano gli altri grandi continenti terrestri.

Le conseguenze di carattere generale di queste considerazioni strategico-militari (le quali sono, mi concederete, onorevoli colleghi, completamente obiettive e trascendono da ogni considerazione di carattere ideologico e politico), le conseguenze generali derivanti da queste considerazioni sono che un contendente non può e non ha interesse a combattere sul continente dominato dall'avversario se non quando si sia giunti alla fase risolutiva della guerra. È, credo, un concetto che il buon senso stesso avalla come veritiero e giusto. Basterebbe, del resto, richiamarsi a quello che è avvenuto nell'ultima guerra, naturalmente in spazio più ristretto: basta richiamarsi a Dunkerque, alla ritirata in Grecia. Apparve l'impossibilità di mantenere truppe in una regione strategica (allora, l'Europa oggi l'Eurasia) nella quale esista una potenza continentale dominante che era allora quella tedesca. Dovettero ritirarsi gli inglesi a Dunkerque. Ritentarono in Grecia: dovettero ritirarsi dalla Grecia. Perfino Creta — a conferma di quello che dicevo prima del mutato valore difensivo delle isole prossime ai continenti — non fu potuta difendere dall'Inghilterra, benché potenza navale, di fronte alla Germania, benché potenza terrestre. Ed in contrapposto, invece, gli sbarchi in Normandia e in Italia, fatti però quando si era giunti alla fase risolutiva della guerra, quando l'equilibrio era ormai rotto. Soltanto quando ciò si verifica il contendente può pensare di mettere piede sul continente dominato dall'avversario. Se volessimo aprire un po' le dighe della fantasia, prendere in considerazione queste possibilità di una guerra fra Russia e America, dovremmo immaginare necessariamente dapprima una rapida invasione dell'intero continente da parte di chi domina l'Eurasia, successivamente una lotta attorno l'Africa. Ma lasciamo queste fantasie che speriamo non abbiano mai ad essere confermate dai fatti.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

In questo realistico quadro, onorevoli colleghi, che cosa rappresenta geo-strategicamente l'Italia? L'Italia è null'altro che una piccola penisola di quell'altra non estremamente grande penisola dell'Eurasia, che si chiama Europa: una piccola penisola e per giunta chiusa a settentrione da un anfiteatro alpino che conserva ancora un certo valore di ostacolo montuoso, stretta e accidentata nella sua parte centrale e meridionale, inadatta all'impiego dei mezzi della guerra odierna, e tanto meno di quella futura, con una sola base strategica, sia pure di ampiezza molto limitata, e cioè la pianura padana, collegata unicamente con il bacino danubiano, il che le donava un interesse fondamentale all'epoca delle guerre napoleoniche, quando Vienna e l'Austria erano il centro politico e militare dell'Europa. Oggi, l'Austria e Vienna non hanno più un'importanza fondamentale, e l'importanza che esse avevano allora — trasferita su un piano eurasiatico — è stata ereditata da Mosca e dalla Russia, le cui naturali vie di accesso sono il Medio Oriente o la pianura germanica.

A questo riguardo è sorprendente un concetto espresso dall'onorevole ministro degli esteri il 15 marzo 1949, che dimostra il diletterismo e la superficialità con cui si trattano problemi di carattere militare a palazzo Chigi e si pretende di piegarli a giustificare la propria politica. Disse in quell'occasione il ministro degli esteri: « È chiaro che strategicamente tutta la pianura del nord dell'Italia e tutta la Francia centrale e meridionale formano una sola unità strategica di fronte ad una invasione ». Cosa assolutamente non vera, dimostrabile anche con gli eventi dell'ultima guerra.

Basti ricordare come, essendo sbarcati gli anglo-americani in Italia (e non per motivi strategici, ma solo per motivi morali e politici), quando poi vollero portare veramente un colpo decisivo alla Germania, essi dovettero trasferire dalla penisola italiana la V armata in Francia, non attraverso le Alpi, ma affrontando il pericolo ed il disagio di un trasporto via mare.

Il ricordo della recente guerra, se può confermare ad un esame superficiale l'idea che l'Italia sia sulle linee strategiche fatali, ad un esame della riflessione dimostra il contrario, onorevole presidente del Consiglio. Difatti, anche quando i tedeschi inviarono Rommell attraverso l'Italia in Africa, anche essi lo fecero per motivi morali e politici; perché Mussolini li aveva messi in questo guaio, per cui bisognava cercare di sostenere

l'alleato e impedire che avesse una disfatta in Africa. Dal punto di vista militare e strategico, tutti gli studiosi di quella campagna sono già oggi d'accordo che molto più razionale sarebbe stato per la Germania impiegare quelle truppe scelte meccanizzate disponibili nel 1942 sul fronte orientale per tentare con maggiore successo un'azione decisiva contro la Russia. È evidente, infatti, che soltanto la sconfitta della Russia avrebbe aperto le vie del Medio Oriente e fatto cadere tutta l'Africa e in modo decisivo, quando invece anche la eventuale vittoria di Rommell non avrebbe deciso della guerra una volta che la potenza eurasiatica — la Russia — avesse fermamente resistito.

Quindi, né le vicende lontane né quelle vicine danno motivo di dichiarare che esiste una fatalità strategica della posizione geografica del nostro paese.

Esaminiamo ora rapidamente il valore strategico che l'Italia può avere nei riguardi della Russia sovietica. Essa può rappresentare soltanto un ponte tra questa penisola dell'Eurasia che si chiama Europa e l'Africa: uno dei ponti esistenti fra l'Europa e l'Africa (gli altri sono la penisola iberica e quella greca). È un concetto che, come abbiamo visto, fu già erroneamente adottato durante questa guerra dai tedeschi; ma la Germania era una potenza europea e ragionò con una mentalità provinciale in fatto di strategia. La Russia, quando si ponga l'ipotesi di una sua guerra di aggressione (come si vede, parlo spregiudicatamente), avrebbe come obiettivo l'Africa piattaforma militare e soprattutto aerea per i successivi sviluppi, della guerra. La linea strategica elementare per raggiungere l'Africa è quella del Medio Oriente, tanto più logica per la Russia per il fatto che essa è una potenza terrestre, è una potenza che sceglierebbe necessariamente come via di invasione una via che non comportasse anche l'esistenza permanente di diaframmi marittimi. Nessun interesse strategico russo, quindi, per la penisola italiana. Non discuto in questa sede, come ognuno può constatare, che la Russia voglia o no fare la guerra all'Italia; sostengo soltanto che la Russia non ha interesse anche in caso di una guerra a invadere l'Italia. Da tutto ciò deriva una conclusione molto semplice: che soltanto in un caso la Russia può essere costretta a prendere in esame l'eventualità della invasione della penisola italiana: soltanto nel caso cioè che il Governo italiano metta questa penisola a disposizione di altre nazioni che vogliano attaccare la Russia so-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

vietica e che potrebbero voler utilizzare la pianura padana per un'azione secondaria nel bacino danubiano, concomitante a quella principale che si svolgerebbe per la grande linea della pianura germanica.

Vediamo ora quale valore ha strategicamente la penisola italiana per l'America. Dal punto di vista difensivo nessun valore o un valore estremamente scarso. Anche dal punto di vista della difesa aerea l'Italia potrebbe essere utilizzata unicamente come base di partenza per i caccia per la protezione dei bombardieri che partirebbero sempre dall'Africa. Né si dimentichi che basi aeree dislocate nella penisola italiana sarebbero sottoposte in quel caso non soltanto a bombardamenti aerei russi, ma a qualcosa di molto peggio; e cioè alle V-2 russe partenti dal territorio balcanico, le quali avrebbero la possibilità di bersagliare gli impianti e gli aeroporti che venissero installati nel nostro paese. Quindi valore difensivo la penisola italiana per gli anglo-americani ne ha ben poco.

Valore offensivo ne ha invece, come abbiamo già visto, soltanto per l'ipotesi secondaria di un'azione concomitante che avesse per obiettivo il bacino danubiano; ma è evidente che anche questo limitato valore di base offensiva la penisola italiana lo ha e lo conserva soltanto in caso di una guerra preventiva contro l'Unione Sovietica, di una guerra preventiva resa possibile dall'uso di determinati mezzi, dei quali parlerò successivamente, che impediscano all'Unione Sovietica di servirsi della sua supremazia nel continente eurasiatico e di occupare tempestivamente quei territori che andassero attrezzandosi a diventare basi di partenza per offensive avversarie.

Riassumendo, dunque non vi è nessuna fatalità nella posizione strategica della penisola italiana e non esiste una ipotesi di aggressione russa all'Italia. Soltanto per una guerra di aggressione contro l'Unione Sovietica l'Italia potrebbe costituire una relativamente utile base strategica: tale guerra offensiva dovrebbe necessariamente avere carattere preventivo.

Passiamo ora all'altro punto che è, del resto, il corollario dei due precedenti. La ineluttabilità della guerra fra i paesi socialisti e i paesi capitalisti, la fatalità della posizione strategica dell'Italia, comporterebbero effettivamente, qualora esistessero, la necessità di una scelta, cioè la necessità di schierarsi da una delle due parti.

Non a caso, quindi, un capitolo della relazione di maggioranza è intitolato: «Necessità

di aderire al patto atlantico»; nel contesto del quale è detto: «Escluso il programma di isolamento e di eventuale proclamazione di una neutralità esposta a tutte le violazioni, e quindi foriera di danni sicuri, non restava al nostro paese alcun'altra alternativa che aderire al patto atlantico». Seguono altre considerazioni, dalle quali traspare apertamente il ricatto esercitato dagli Stati Uniti sulle nostre miserie: «Aderire al patto atlantico significa continuare a collaborare con le nazioni occidentali e specie con gli Stati Uniti d'America, dai quali abbiamo avuti tanti aiuti e tanti ancora ne attendiamo...». Per tornare alla nostra trattazione, vi è affermato infine che la firma del patto atlantico «significa inoltre contribuire al mantenimento della stabilità della pace e della sicurezza internazionale; giacché questi sono gli obiettivi del patto».

Noterò, per inciso, che questo passo in realtà trova una contraddizione nella stessa relazione là dove si riporta quanto è stato affermato dal segretario di Stato Acheson, quando ha dichiarato: «Anche senza l'esistenza del patto del Nord Atlantico, la necessità degli Stati Uniti di assistere e di difendere queste nazioni sarebbe la stessa...». Il relatore sottolinea questa affermazione, senza rendersi conto della contraddizione che vi è tra la proclamata necessità di aderire al patto e le dichiarazioni fatte dal ministro responsabile americano, sull'assistenza all'Italia, che in caso di aggressione sarebbe comunque data. Ma allora, signori del Governo, perché avete preparato questo trattato di alleanza militare, e non vi siete limitati a prendere atto di questa dichiarazione, con la quale si afferma che in caso di aggressione all'Italia gli Stati Uniti l'avrebbero comunque aiutata?

Nella relazione altro non si trova che dimostri questa pretestata «necessità» di aderire al patto, questa necessità cioè non di una politica di amicizia con l'America, da nessuno contestata, ma di una alleanza militare. Qualcosa di più ha detto l'onorevole De Gasperi nel suo intervento in sede di firma, con una frase che implicitamente riguardava il concetto della sicurezza; egli ha detto in quella occasione che «il patto non pretende nulla che sia superiore alle nostre capacità difensive». Il significato di questa frase è evidentemente univoco e non può essere interpretato come una capacità individuale dell'Italia a resistere ad un'aggressione; esso si riferisce «alla capacità non individuale ma a quella collettiva di resistere all'unico at-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

tacco armato» che è, del resto, la terminologia usata dall'articolo 3 del patto atlantico. Che sia questo il significato che si deve dare a questa frase, e cioè che la difesa dell'Italia e le sue possibilità non sono legate alla sua particolari capacità difensiva, ma a quella del complesso delle nazioni aderenti al patto atlantico, è confermato del resto dalla dichiarazione del Governo di non chiedere la revisione del trattato di pace, dichiarazione che tra l'altro fa cadere quelle che erano state le promesse e le speranze del nostro ministro della difesa, quando, poco meno di un anno fa, al congresso del partito repubblicano dichiarava che l'Italia non avrebbe avuto cinque divisioni, ma dodici modernamente attrezzate. L'Italia concorrerà dunque alla difesa delle nazioni associate nel patto unicamente con le cinque divisioni previste dal trattato di pace.

Esaminiamo dopo di ciò se è vera l'affermazione dell'onorevole presidente del Consiglio, se è vera l'affermazione della relazione di maggioranza, secondo la quale il patto atlantico dà sicurezza militare e strategica al nostro paese. Non è vera; essa è un'affermazione gratuita, superficiale, che non tiene conto degli elementi di fatto, che pure sono facilmente accertabili, non soltanto di quelli di carattere strategico, cioè della posizione di dominio che l'Unione Sovietica ha nel continente eurasiatico, ma anche per quanto riguarda le considerazioni che si debbono fare sulla potenza militare sovietica.

Quando noi esaminiamo, da un punto di vista responsabile, la potenza militare sovietica, dobbiamo tener presente che essa non è solo quella che si è rivelata nell'ultima guerra. Al principio di questa guerra la Russia ha subito dei rovesci militari. Era la prima volta che la nuova classe dirigente sovietica, che il paese uscito dalla rivoluzione di ottobre e dalle trasformazioni socialiste, si trovava ad affrontare una competizione bellica di valore mondiale. Ed inizialmente si è notato infatti come lo stato maggiore russo non avesse ancora adeguato la propria capacità a quelle che erano le proprie possibilità di azione. La maggiore tradizione militare tedesca, in un primo tempo, ha fatto perno su quelli che potevano essere elementi di forza derivanti da motivi di carattere morale, sociale, politico ed economico, che sono poi emersi nel prosieguo della guerra. Successivamente è accaduto, come solo può capitare a società giovani e vigorose, che i russi in breve tempo si sono impadroniti della tecnica degli avversari e li hanno anzi sopravanzati.

La storia ci dà esempi analoghi, per esempio quando, nel secolare conflitto fra Roma e Cartagine, inizialmente Cartagine batteva Roma sul mare, ma Roma ebbe la capacità di sapersi impadronire, contro ogni tradizione, di quelle che erano le arti della guerra marinara e di rovesciare così in breve la situazione. Qualcosa di analogo è avvenuto in questa guerra: nel giro di due-tre anni si è vista trasformarsi la capacità di impiego, da parte dei tecnici militari sovietici, dei mezzi a loro disposizione: l'efficienza raggiunta alla fine della guerra deve essere considerata perciò un punto di partenza, non di arrivo.

Perciò, quando noi consideriamo la potenza dell'Unione Sovietica, quando noi consideriamo, ai fini che ci interessano, la capacità dell'Unione Sovietica di portare a buon fine un'occupazione dell'Europa occidentale, noi dobbiamo rispondere in sede tecnica affermativamente. Non è, del resto, questo un mio parere, ma è un parere di tutti: francesi, inglesi ed americani concordemente dichiarano che in caso di aggressione dell'Unione Sovietica, in caso di invasione dell'Europa occidentale da parte dell'Unione Sovietica, non vi sarebbe possibilità di resistenza.

E allora, in quale caso diventa razionale questa dichiarazione di sicurezza fatta dall'onorevole presidente del Consiglio e riaffermata nella relazione di maggioranza? Diventa razionale soltanto nella ipotesi in cui l'Italia metta a disposizione degli Stati Uniti le basi militari per una guerra preventiva di aggressione contro l'Unione Sovietica, fondata sulla bomba atomica, per avere in cambio di queste basi la garanzia che le bombe atomiche cadrebbero soltanto a est del nostro paese.

Della bomba atomica nella relazione si fa soltanto un cenno casuale. Essa viene messa soltanto sulla bocca di Bevin per riportare una frase che vuol gettare sulla Russia sovietica tutta la responsabilità eventuale di una guerra atomica, e del rigetto di quel famoso piano Baruch, che avrebbe dovuto impedire tale guerra.

Al riguardo penso che abbia carattere definitivo, sia per la fonte dalla quale proviene, sia per la serietà dei concetti espressi, quello che al riguardo ha avuto occasione di scrivere un ex commissario per l'energia atomica inglese, il Blackett, che non è né laburista né comunista, ma semplicemente uno scienziato, il quale da questa sua posizione ha tratto motivo di meditazione sull'energia atomica e sulle sue conseguenze.

Dice il Blackett ad un certo punto: «Esagerare la efficacia in una grande guerra di

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

armi speciali usate separatamente dalle altre armi e dalla efficienza dei metodi esistenti costituì una parte importante della offensiva diplomatica anglo-americana, detta comunemente guerra fredda, piuttosto che l'inizio di un tentativo serio di raggiungere un accordo. Lo stesso si può dire in merito alla accettazione del piano Baruch da parte del mondo intero come di un generosissimo dono ».

È noto che la disputa era semplicemente questa: gli Stati Uniti dicevano: prima fateci conoscere tutte le fonti di produzione di energia atomica e poi noi distruggeremo le bombe atomiche esistenti. Il che significava che la Russia doveva mettere a conoscenza dell'America tutte le fonti di produzione atomica, quando gli Stati Uniti erano ancora in possesso delle bombe ed in grado di bombardare queste fonti di produzione.

La Russia diceva a sua volta: distruggete prima le bombe atomiche e noi vi diremo tutti i nostri segreti atomici, cosa anche questa, va riconosciuto, non accettabile dall'America, perché avrebbe potuto significare la distruzione delle bombe atomiche da parte di essa, mentre poi la Russia avrebbe potuto continuare a fabbricare in segreto bombe atomiche. Ma si ammetterà per lo meno che il piano Baruch non era « un generosissimo dono »: esso faceva semplicemente parte della guerra fredda, della offensiva diplomatica, ed è facile rendersi conto che la controproposta sovietica non veniva fatta tanto in quanto fosse accettabile dagli americani, quanto per dimostrare la invalidità ed il ridicolo della pretesa Baruch, tanto più che, per quello che riguarda l'impiego a sorpresa della bomba atomica da parte dell'America, ci sono stati dei precedenti in questa guerra, e noi avremo occasione di parlarne fra poco.

Io non dico tuttavia al presidente del Consiglio, ai membri del Governo ed ai rappresentanti della maggioranza che essi tutti abbiano consapevolmente considerato che l'adesione del nostro paese al patto atlantico corrispondeva con la ipotesi di una guerra atomica preventiva contro la Russia, benché questo risulti dalla realtà dei fatti. Però dovete darvi atto che, anche se questo non era nell'intenzione di tutti voi, sta di fatto che la campagna per la preparazione del patto atlantico ha coinciso esattamente con una campagna propagandistica fatta con tutti i mezzi nel paese, per la valorizzazione della bomba atomica, per insinuare nell'opinione pubblica la convinzione del valore decisivo della bomba atomica. E consenti-

rete nel riconoscere che quella parte dell'opinione pubblica la quale ha accettato, oh! non con entusiasmo ma appunto come una necessità alla quale occorreva rassegnarsi, il patto atlantico, l'ha fatto proprio in base a queste considerazioni che, del resto, anche molti di voi ripetevano nelle conversazioni private: « Cosa volete farci? La guerra, è inevitabile, sarà atomica; è l'America che ha l'atomica; l'unico modo per non essere bombardati con l'atomica è di stare col paese che ce l'ha ». È stato questo, onorevoli colleghi, un motivo fondamentale per varare il patto atlantico presso l'opinione pubblica, perché essa, quanto meno, fosse trascinata a subirlo.

Concedetemi ora di fare una digressione, pur restando sempre nel tema della bomba atomica e soprattutto di quello che comporta la credenza del valore decisivo della bomba atomica. Davvero penso innanzitutto che è cosa non umana, ma propriamente satanica, che un paese o determinati uomini possano pensare di possedere l'arma capace di assoggettare tutto il genere umano, il fulmine che incenerisce il mondo. È veramente cosa che contrasta con una concezione umana, soprattutto cristiana, della vita e del mondo; è cosa che contrasta anche con tutti gli insegnamenti della storia, che dimostrano che ad ogni nuova arma di offesa si è sempre contrapposta, prima o poi, un'arma di difesa.

Ma più funeste e più sataniche ancora sono le tentazioni che vengono in seguito all'accettazione dell'idea di possedere il fulmine che incenerisce il mondo, perché, una volta che questa idea è accettata, si subisce la tentazione di impiegarlo ogni qualvolta si ritiene di essere dalla parte della ragione, secondo un giudizio il quale, benché unilaterale, può, in quella sede subordinata, coprirsi anche delle fallaci apparenze della buona fede. Basti pensare alle discussioni che hanno avuto luogo in America nel periodo in cui questa opinione del valore decisivo della bomba atomica si era fatta strada. Si è detto, e si è detto da parte di elementi responsabili dell'America: « Abbiamo un numero di atomiche sufficiente per uccidere 40 milioni di russi; uccidendo 40 milioni di russi è probabile che la Russia non sia più capace di una azione né offensiva né controffensiva. Abbiamo quindi l'arma per preventivamente impedire alla Russia di condurre una guerra di aggressione ».

Soffermiamoci un momento su questa semplice enunciazione fatta da elementi responsabili americani, su questo fatto che si

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

possa pensare di uccidere con uno sterminio organizzato 40 milioni di persone, di bambini che vanno a scuola, di donne che vanno al mercato, di uomini pacifici che lavorano; sul fatto che si possa considerare questa possibilità con freddezza. Eppure fu questa la concezione che è stata utilizzata per piombare nello smarrimento alcuni strati dell'opinione pubblica e indirizzarli artatamente anche da noi a credere nel valore decisivo della bomba atomica, la quale è stata alla base della guerra fredda e del patto atlantico, e che sola può giustificarlo razionalmente, perché non vi è nessun'altra giustificazione razionale del patto atlantico come patto di alleanza militare.

Ed infatti soltanto il progetto di impiego preventivo della bomba atomica può rendere inutile quella massiccia dislocazione nell'Europa occidentale di mezzi e di truppe americane che sarebbe altrimenti necessaria per impedire un'invasione sovietica dell'Europa occidentale stessa; soltanto una guerra preventiva atomica può rendere comprensibile la dichiarazione del presidente del Consiglio francese Queille: « O vi mettete in grado di impedire questa aggressione, o altrimenti libererete un cadavere ».

Come ha potuto formarsi nel mondo, in determinati gruppi e strati dell'opinione pubblica, il convincimento del valore decisivo della bomba atomica? Essenzialmente attraverso la persuasione, avallata dalle sfere responsabili americane, che la sconfitta giapponese fosse dovuta soprattutto alla bomba atomica. Onorevoli colleghi, oggi si è incominciato a riflettere, a meditare, a discutere sulle bombe di Nagasaki e di Hiroshima e questo giudizio è oggetto di molti dubbi e discussioni anche da parte di circoli autorevoli americani. Oggi, al di fuori delle strette del momento per le quali non si è allora attentamente considerato nei suoi vari aspetti il fenomeno della bomba atomica, oggi è motivo di riflessione il fatto che le bombe di Nagasaki e di Hiroshima furono sganciate esattamente il 6 e l'8 agosto, quando nel convegno di Potsdam, nel luglio, era stato concordato che il 9 di agosto la Russia avrebbe attaccato il Giappone.

Oggi è noto che il Giappone era allo stremo delle sue forze, perché non aveva più materie prime. La sua produzione bellica era scesa al 20 per cento di quello che non fosse normalmente. Oggi si sa quindi che lo sganciamento delle bombe atomiche a Nagasaki e a Hiroshima fu fatto unicamente perché la Russia non potesse poi avanzare dei

diritti e delle pretese sulla sconfitta giapponese.

Vi sono anche altri episodi i quali confermano un movente analogo: il 25 aprile 1945 le truppe russe erano a pochi chilometri dalle officine Skoda cecoslovacche. Ebbene, queste ultime furono attaccate con un bombardamento a tappeto che provocò molte vittime fra la popolazione civile — e si trattava di un popolo di « resistenti » — unicamente perché le officine Skoda non cadessero in istato di efficienza nelle mani della Russia.

*Una voce al centro. E la Polonia ?*

TOLLOY. A proposito di Hiroshima e di Nagasaki ricorderò ancora un particolare impressionante. Si tratta del fatto che, dopo il bombardamento di Tokio, gli americani avevano avvertito a mezzo radio che trenta città giapponesi avrebbero seguito la stessa sorte. Ebbene, dall'elenco di queste trenta città giapponesi furono escluse Nagasaki e Hiroshima, e ciò pur sapendo che il tipo del bombardamento atomico era tale per cui la popolazione non avrebbe, se non avvertita, cercato rifugio perché soltanto tre aeroplani, componevano la formazione, sia per la bomba ad uranio a Hiroshima, sia per quella al plutonio a Nagasaki, come per le consuete formazioni di ricognizione.

Pertanto non fu dato l'allarme aereo e la popolazione di queste due città non andò nei rifugi. Il bilancio di queste due incursioni fu di 140.000 morti; e si può ben dire oggi, ed è stato detto da americani, che in questa guerra vi sono stati due episodi di sterminio organizzato: quello dei campi di concentramento tedeschi di Lidice, di Buchenwald e degli altri, e quello di Hiroshima e di Nagasaki.

Si ammetterà dopo di ciò che il generale Marshall, che era capo di stato maggiore generale quando ha scritto nella sua relazione ufficiale a proposito della condotta di guerra americana: « siamo stati degli idealisti », certo non ha detto cosa conforme al vero. Né, lo riconosco per il primo, conforme alla volontà del popolo americano.

Basta pensare che gli stessi scienziati atomici americani, quando hanno saputo che i capi responsabili militari volevano impiegare la bomba atomica sul Giappone, gli scienziati di tutti e tre i centri di produzione americana hanno compilato un memoriale e lo hanno inviato al Governo per scongiurare, per l'onore dell'America, che questo impiego non fosse fatto.

E vi fu anche uno scoppio d'indignazione da parte delle varie chiese americane contro

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

l'avvenuto impiego dell'atomica, e l'atteggiamento generale del popolo americano di fronte ai due episodi di Nagasaki e di Hiroshima fu di sorpresa e di contrarietà. Possiamo concordare, perciò, con il conte Sforza nella diagnosi benevola ch'egli dà dell'americano medio, dell'americano della strada; ma per quanto riguarda il gruppo dirigente americano, quello che non ha chiesto il parere del popolo per impiegare l'atomica sulle due città giapponesi in quella circostanza, quello che non ha ascoltato il parere dei suoi scienziati di non impiegare l'atomica per l'onore dell'America, credo, onorevole Sforza, che per questo gruppo dirigente questa massima del Guicciardini si attagli alla perfezione: « Fate ogni cosa per parere buoni, che serve ad infinite cose (per esempio a convincere lei a firmare il patto atlantico, onorevole Sforza!); ma poiché le opinioni false non durano, difficilmente vi riuscirà il parer lungamente buoni se in verità non lo siete ».

Credo, onorevole Sforza, che in molti strati dell'opinione pubblica del mondo i bombardamenti di Nagasaki e di Hiroshima, i bombardamenti a tappeto fatti su città europee e il rifiuto stesso opposto l'altro giorno dagli americani di discutere sulla limitazione dei bombardamenti alle città e alle popolazioni civili, sotto lo specioso pretesto che non si potrebbero più colpire gli obiettivi militari, sono cose che fanno riflettere le masse popolari di tutto il mondo, sono cose che hanno tolto all'America il prestigio che qui da noi, pur sotto il fascismo, all'inizio di questa guerra essa aveva, e che era infinitamente più grande di quello che è oggi. Lo sforzo di parere buoni viene esercitato ancora, indubbiamente, e dice il generale Marshall dopo Nagasaki e Hiroshima, « siamo stati dei grandi idealisti ». Ma poiché si sta diffondendo la conoscenza di come si sia usata la nuova arma, in modo militarmente non giustificabile, come mezzo di sterminio, per raggiungere un obiettivo secondario di carattere politico, del pari si sta facendo strada nel mondo l'idea che se l'americano medio, educato dalla Bibbia, come dice lei, onorevole Sforza, l'americano della strada non è cattivo e non ama queste cose, vi è però una feroce cricca di imperialisti che guida le cose d'America, capace ieri di simili stragi e capace di ripeterle domani per gli stessi obiettivi di potenza e di conquista mondiale.

Per quello, poi, che riguarda la posizione del popolo americano rispetto a questa cricca, possiamo ricordare ciò che dice il Manzoni parlando di quella donna a cui l'Innominato

aveva affidato Lucia: « Non cattiva in origine, si era andata abituando ai sistemi del suo padrone e li considerava ormai come cose da non dover nemmeno discutere ». E aggiunge a commento e spiegazione il Manzoni: « gli occhi si abituanò a ciò che vedono, e gli orecchi a ciò che intendono ogni giorno ».

È in questo modo che il popolo americano, come parte di voi e dell'opinione pubblica europea, è stato persuaso del valore decisivo della bomba atomica, quest'idea satanica che comporta tentazioni e conseguenze che non possono essere considerate da nessun occhio umano se non veramente con un senso di orrore.

Si noti ora come questa opinione della risolutività dell'atomica, foriera di una guerra preventiva, sostegno dell'unica ipotesi razionale del patto atlantico, sia impegnativa per i paesi europei ma non per gli americani. È paradossale, ma è così. I tecnici militari americani possono infatti avanzare tutte le ipotesi, difensive, offensive e considerare variamente l'uso da farsi dell'atomica. Essi pensavano, per esempio, un anno fa che l'Italia potesse servire strategicamente. Oggi, in seguito a mutate considerazioni sull'impiego dell'atomica e ad altri avvenimenti, non è più questa l'opinione che riguarda l'Italia. Ad ogni modo poiché l'Italia ha aderito al patto atlantico, ciò non può recare loro danno.

Potrà servire se non altro a portar loro, a un dato momento, un governo in esilio, o in qualcos'altro di analogo. Questo pensano gli americani.

Essi possono svincolarsi dall'impiego dell'atomica; essi possono svincolarsi anche dallo stesso patto atlantico, ricorrendo alla clausola del non automatismo, che è una garanzia soltanto per loro, non certo per noi. Soltanto per loro che, qualora non ritengano opportuno d'impegnarsi in un paese che sia entrato in conflitto con l'Unione Sovietica, possono farne a meno. Infatti su che cosa fondate voi la vostra sicurezza che gli americani tengano fede ai loro impegni? Con una ingenuità ed un candore sorprendenti l'onorevole Ambrosini sottolinea che il giudizio col quale un paese può sottrarsi all'automatismo del patto deve essere certamente in buona fede, che questo giudizio dev'essere « veramente onesto » e che « l'obbligo militare vi è: soltanto l'estensione, il modo e il tempo sono lasciati all'onesto giudizio delle parti ».

Quindi, il giudizio da parte degli americani di intervenire, se domani noi fossimo aggrediti dall'Unione Sovietica, è affidato soltanto

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

« all'onesto », al « veramente onesto » giudizio di quella parte in quel momento.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. È così anche per noi.

TOLLOY. Ed è da notare che domani, quando l'America vedesse inutile il suo intervento in Italia, dal suo punto di vista, e anche secondo un criterio crociano di giudizio, potrebbe sentirsi giustificata, sentirsi « veramente onesta » quando dicesse: non difendiamo l'Italia, perché, strategicamente, è inutile o anzi dannoso ai fini della causa comune.

Ma intanto la Russia avrebbe diritto di invaderci e di trattarci da paese nemico, e noi, onorevole Ambrosini, non potremmo ricorrere al non automatismo, perché il non automatismo applicato da noi avrebbe lo stesso significato che ebbe la non belligeranza inventata da Mussolini. Le cose stanno difatti a questo modo che, qualora un conflitto scoppiasse in altra parte del mondo, noi ci troveremo in Italia con la Russia Sovietica che peserebbe con le sue forze alle nostre frontiere e ci chiederebbe di precisare il nostro atteggiamento; e allora noi, per essere fedeli al patto atlantico ed assieme ai nostri interessi vitali, dovremmo ricorrere al non automatismo. Cioè diremmo ai russi: noi interverremo contro di voi non adesso, ma soltanto quando la situazione strategica sarà migliore! Ma si dimentica che la non belligeranza riuscì a Mussolini unicamente per la debolezza militare e strategica della Francia e dell'Inghilterra in quel momento: Francia ed Inghilterra non credettero affatto alla sincerità della formula, e dovettero subirla perché non potevano fare altro. Ben diversa sarebbe la situazione, in una circostanza del genere, per noi! Ben diversa la situazione di forza nella quale l'Unione Sovietica si troverebbe nei nostri riguardi!

In quel caso, onorevoli colleghi, probabilmente anche voi, se vi trovaste ancora a quel posto di Governo, sareste costretti a denunciare il patto atlantico e a fare una dichiarazione di neutralità, quella che noi socialisti abbiamo sempre sostenuto, ma che, a pervenirci in questo modo, non sarà che avallare la vecchia fama di danzatori di valzer guadagnataci dalle passate classi politiche italiane, vale a dire la fama di ancorarsi al creduto più forte del momento con la scusa di garantire la sicurezza e la indipendenza, cose che si difendono invece solo quando si ha chiara la visione degli interessi nazionali, indipendentemente da considerazioni di carattere opportunistico.

Sul valore decisivo della bomba atomica sono sempre stati avanzati dei dubbi. Sono questi che meglio di ogni altra cosa spiegano forse certe incertezze e difficoltà che ha trovato il nostro ministro degli esteri quando ha trattato per l'adesione al patto atlantico: certe incertezze e difficoltà che sono state più forti in determinati ambienti, meno forti in altri. Più forti in Inghilterra, dove i tecnici militari hanno avuto sempre maggiori dubbi sul valore decisivo della bomba atomica e dove, per un complesso di ragioni, il giudizio e l'impostazione dei problemi si sono sempre basati su una tesi prevalentemente difensiva. Invece egli ha trovato più entusiastico appoggio in America, dove i gruppi militari credevano maggiormente al valore decisivo della bomba atomica e quindi consideravano il suo impiego con maggiore probabilità. Per quanto riguarda i francesi (parlo del patto atlantico e dell'alleanza militare prevista dal patto atlantico, non dell'Unione europea), non credo invece che siano motivi strategici quelli che hanno sospinto i francesi a farsi strenui fautori della nostra adesione a quel patto che essi hanno contratto unicamente nella melanconica speranza che la Francia non diventi un cadavere. Probabilmente sono nella situazione psicologica di chi desidera avere qualcun altro che pianga assieme a lui perché il pianto sia meno amaro.

Questi dubbi sul valore decisivo della bomba atomica si sono accresciuti recentemente. Non può sfuggire a nessuno l'importanza del fatto che il commissario dell'energia atomica, lo scienziato francese Joliot Curie, sia stato il presidente del congresso mondiale dei partigiani della pace. Io penso che non c'è nessuno né in Francia — basti pensare che non si è avuto il coraggio di rimuoverlo da quel posto — né altrove, che si senta di sostenere che lo scienziato Curie è un agente di Mosca. Curie è un uomo che, avendo meditato sul problema dell'atomica ed essendo giunto a determinate conclusioni, non ha voluto sottrarsi alle proprie responsabilità e ha inteso assolvere all'imperativo morale sgorgato dalla sua coscienza di assumere una specifica posizione, che non ha bisogno di commenti, al riguardo. Al caso Curie si aggiunge quello del commissario dell'atomica inglese, Blackett, il quale appena viene sciolta la commissione dell'energia atomica del Regno Unito, ed egli riacquista con ciò libertà di espressione, immediatamente si precipita a scrivere un libro, affermando: « Sento il dovere di scrivere questo libro per

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

illuminare l'umanità sui pericoli che possono sorgere dalla errata convinzione del valore decisivo dell'atomica e sul fatto che l'attuale situazione politica strategica diplomatica sia in gran parte dovuta a questa che è stata l'interpretazione del valore decisivo della bomba atomica ».

Inoltre sempre più si fa strada l'opinione che la bomba atomica non già costituisce più oggi un monopolio e tanto meno lo costituirà per l'avvenire. È anche questa una cosa che deve far meditare tutti coloro i quali ancor oggi vogliono approvare questo trattato di alleanza militare che è il patto atlantico. Vi è stata soprattutto, a costringere a meditare i gruppi che asserivano il valore decisivo della bomba atomica, la fermezza dei popoli nel rifiutarsi di lasciarsi intimidire, la fermezza in primo luogo del popolo dell'Unione Sovietica, del quale il Blackett dice con gustosissima e giusta ironia: « I russi hanno commesso l'imperdonabile peccato di non essere spaventati della bomba atomica quanto gli americani. Si pensava di spaventarli con la bomba atomica. Non si sono spaventati. Hanno continuato a fare la loro politica, quella di prima, senza variazioni ». La stessa petizione della pace, che è oggetto di questa discussione, è una dimostrazione che non si intende accettare il ricatto della bomba atomica anche da parte di larghi strati delle masse popolari italiane.

Badate, io non insisto sulla questione del cessato monopolio, che è forse la più importante di tutte, e sul fatto che la Russia ha o avrà in breve la bomba atomica. In primo luogo è mia convinzione — non per motivi ideologici, ma per aver considerato quale è l'impiego che i sovietici fanno dei mezzi di cui dispongono — che la Russia non impiegherà l'atomica; inoltre, le considerazioni che faccio questa sera sono completamente prive dello spirito che ha invece animato certa propaganda favorevole al patto, a termini rovesciati beninteso, e cioè che non dobbiamo aderire al patto atlantico perché altrimenti la Russia potrebbe lei bombardarci, affamarci e quanto meno ricattarci. Al contrario, quello che a me interessa è di chiarire questa sera che la Russia non ha interesse ad aggredire ed invadere l'Italia, come del resto non ha interesse ad usare l'atomica in modo indiscriminato contro le popolazioni civili.

Naturalmente, una volta che si fa strada il dubbio sul valore decisivo della bomba atomica, si fa strada anche il dubbio sull'impiego dell'atomica, come per i gas. Quando i nazisti hanno avuto la certezza che i gas

erano in possesso anche dall'avversario e che non avrebbero avuto valore decisivo, non hanno avuto il coraggio di fare la guerra con i gas. È possibile che anche per l'atomica valga lo stesso criterio. Una volta che si sa che essa non è decisiva, una volta che si sa di non averne il monopolio, è possibile che anche l'impiego dell'atomica non abbia luogo. Oltre a ciò, ci sono delle considerazioni di carattere etico-politico che dimostrano che, se l'atomica può servire a far vincere la guerra sul campo di battaglia, la fa perdere politicamente poi. Perché i rapporti che si stabiliscono fra un paese che conduce la guerra con le atomiche e i bombardamenti a tappeto e i paesi sconfitti non possono mai più essere rapporti di alleanza e di fraternità; ma solo rapporti tra tiranni e oppressi o, al massimo, metropoli e paesi coloniali. Le ultime elezioni giapponesi hanno dato un risultato estremamente sorprendente quando si consideri la storia del Giappone, la giovinezza del movimento operaio, la forza della tradizione nazionalistica anti-cinese in Giappone. È probabile che si debba considerare con attenzione quale peso abbia avuto in quelle elezioni il ricordo di Nagasaki e di Hiroshima.

Circa l'efficacia dell'atomica usata disgiunta dalle altre armi, già i bombardamenti a tappeto, che sono in fondo dei piccoli bombardamenti atomici come conseguenze, hanno dimostrato di non raggiungere dei risultati militari apprezzabili; hanno dimostrato che i bombardamenti, i quali agiscono sul campo di battaglia in coordinamento con le altre armi, sono molto più redditizi. L'atomica non è un'arma che da sola faccia vincere la guerra.

Anche dal punto di vista giuridico vi è un precedente che deve far meditare: quello di Norimberga. Nessuno può dubitare infatti che in una prossima guerra, coloro che avessero impiegata l'atomica e l'avessero impiegata sulle popolazioni civili causando stragi e stermini organizzati, non sarebbero chiamati dalle masse popolari, anche dalle stesse masse popolari di quei paesi che l'avessero impiegata, a rispondere giuridicamente di questi crimini.

Ma il merito maggiore sulla evoluzione attuale del valore decisivo della bomba atomica — che, ripeto, è una cosa fondamentale agli effetti dell'avvenire dell'umanità — va al popolo cinese. Esso ha continuato a perseguire con la decisione necessaria i suoi fini nazionali e sociali, senza preoccuparsi di schierarsi dalla parte opposta a coloro che possedevano l'atomica; ha condotto la sua

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

azione rivoluzionaria popolare e militare senza preoccuparsi di questo spauracchio; ed ha dimostrato con ciò che non si può pensare, con l'agitarlo, di poter ottenere ciò che si vuole.

Degli avvenimenti di Cina ha già parlato l'onorevole Lombardi. Essi hanno un'importanza fondamentale. Non lo diciamo noi, lo ha detto Churchill a Boston: « La disfatta di Ciang-Kai-Shek è la più grande catastrofe dalla fine della guerra per le potenze occidentali ». Qual'è questa catastrofe dal punto di vista strategico? Dobbiamo necessariamente esaminarla. Del diminuito prestigio dell'atomica per virtù di questo popolo, che ha combattuto senza preoccuparsi di essa, ho già detto, e infatti oggi anche i guerrafondai americani devono convenire che vi sono due paesi per i quali la bomba atomica non avrebbe valore decisivo: la Russia e la Cina. Anche da un punto di vista puramente materiale, la nuova situazione comporterebbe una dispersione maggiore delle bombe atomiche esistenti. Se quei tali « idealisti » parlavano di uccidere 40 milioni di russi per vincere di colpo la guerra (40 milioni di russi su 200), bisognerà d'ora in poi che siano uccisi anche 80 milioni di cinesi su 400 perché sia completata l'ipotesi di questi strateghi criminali.

Ma, lasciando da parte la bomba atomica, quanto è avvenuto in Cina — la mia osservazione è basata sul buon senso — ha per effetto strategico che ormai la Russia non può più essere impegnata su due fronti. Con ciò sono anni di lavoro perduto dalla diplomazia e dalla strategia americana in un lavoro che si è dimostrato fondato su previsioni completamente sbagliate. Tutto il potenziamento militare del Giappone oggi non vale più nulla; seriamente si discute oggi negli ambienti militari americani se sia neppure il caso di tenere ormai le isole giapponesi, così distanti dalla metropoli americana e che non hanno più la possibilità di essere usate come la base di un movimento offensivo nell'Estremo Oriente. Anche le altre posizioni dell'Oriente sono destinate a diventare ogni giorno più deboli per le ripercussioni che necessariamente si avranno nell'Asia meridionale, in Birmania, nel Viet-Nam, nell'Indonesia: ripercussioni di carattere militare, politico e morale, dovute queste ultime al fascino particolare che emana dalle caratteristiche della guerra popolare cinese. Onorevoli colleghi, consentitemi un'osservazione che io faccio tanto più volentieri in quanto nei primi tempi, seguendo le notizie della guerra di

Cina, io stesso rimanevo interdetto di fronte alle caratteristiche strane di questa guerra, quando per esempio constatavo che il generale Mao rimaneva quasi un anno attorno a Tien-Tsin ed a Pechino, senza occupare queste due importantissime città e che, dopo aver occupato questi due centri, attendeva sei mesi prima di lanciare un'offensiva su Sciangai; come oggi, del resto, dopo aver occupato Sciangai — e per qualcuno forse questo può esser motivo di speranza — non costituisce una colonna per occupare Canton, ma ancora una volta sosta prolungatamente. Inizialmente si poteva pensare che questo era dovuto a difficoltà di carattere militare e logistico; ma poi si è osservato che ogni volta che si muoveva il generale Mao, praticamente non vi era battaglia, non vi era quasi resistenza: queste grandi città cadevano senza combattimento. Allora è apparso chiaro — ed è una constatazione che vi prego di voler considerare — che il generale Mao non conduce una guerra guidato da furore di potere, da smania di conquista, dominato dall'ansia di fondare il suo futuro potere sul prestigio del conquistatore e del dominatore, come sempre è stato fatto in tutte le guerre, civili e non, di tutti i tempi. Il generale Mao si ferma invece ogni qualvolta non si sente in grado di sostituire all'ordine esistente, per marcio o disfatto che questo sia, un nuovo ordine. Dovete ammettere tutti che le agenzie di stampa americane hanno recato al mondo la sorpresa che, quando è stata occupata Sciangai, dove esisteva il più grande disordine di ogni genere (finanziario, monetario, scolastico, annonario), nelle ventiquattro ore successive all'arrivo delle truppe popolari l'ordine più assoluto veniva ristabilito nella città: le banche funzionavano immediatamente, così pure i servizi di approvvigionamento viveri e persino — notava un corrispondente americano — gli allievi di un collegio americano avevano potuto iniziare tranquillamente i loro esami.

È una guerra di liberazione, quella di Mao, non una guerra di conquista. (*Commenti al centro*). È una guerra di liberazione, onorevoli colleghi, alla quale il popolo cinese...

DELLE FAVE. È una delizia!...

TOLLOY. ... alla quale il popolo cinese è portato ogni giorno di più a dare il proprio consenso. Consentitemi di dire anche, che vi è tanta differenza fra questo modo di condurre la guerra e il modo di condurre la guerra che ci vienè prospettato dai fautori dell'atomica; e che Dio ci scampi dal fatto che possa domani scatenarsi una guerra

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

sotto il segno della guerra religiosa, la guerra più atroce e più crudele che possa avvenire!

Ritornando al nostro argomento, tutta l'Unione Sovietica, in conseguenza degli avvenimenti nell'Estremo Oriente, è dunque disponibile per l'Europa occidentale e per il Medio Oriente, qualora venissero aperti fronti di guerra in queste regioni. Ciò che cosa significa? Significa l'ulteriore svuotamento del patto atlantico dal punto di vista militare. E, forse, non a caso il ministro della difesa non è presente, e non a caso l'oratore ufficiale del partito dominante non ha sfiorato gli argomenti di carattere militare, che pure non si dovrebbe seriamente fare a meno di discutere trattandosi di una alleanza militare; non a caso nella relazione si sorvola su questi problemi. Il patto atlantico, nelle sue clausole militari, ha cessato di essere una cosa seria nello stesso momento in cui è stato per lo meno reso dubbio, ed è un dubbio che si va rafforzando sempre più, il valore decisivo dell'arma atomica e nel quale la situazione strategica mondiale è del tutto mutata. Ciò capovolge completamente quanto voi avete sostenuto al momento della firma, che la vostra propaganda ha ripetuto per quattro mesi e che viene ribadito nella relazione, e cioè che un vantaggio decisivo del patto atlantico sarebbe quello « di contribuire ad eliminare o ad attenuare quel senso di insicurezza, quella psicosi di guerra che per se stessa non favorisce la distensione dei rapporti internazionali o comunque ostacola la ripresa, ecc. ».

Onorevoli colleghi, le cose stanno veramente in modo completamente opposto: non è per merito del patto che la psicosi di guerra sia andata allentandosi, perché un principio di distensione nei rapporti internazionali si è verificato. È invece « nonostante » il patto che è avvenuto questo, in seguito allo svuotamento di quei motivi strategici e militari, parallelo del resto allo svuotamento dei motivi economici, come ha dimostrato ieri il collega Lombardi. È questo che fa sì che oggi il patto non riesca più a creare quella psicosi, quella situazione di instabilità che aveva creato quattro mesi fa; è a questo che si deve se la presente discussione è affrontata con minore preoccupazione e maggiore serenità dall'opposizione. Tanto più che essa è consapevole di aver fatto il proprio dovere, ed è cosciente che per il momento il popolo italiano ha esercitato una parte importante per raggiungere il risultato di svuotare il patto atlantico della sua realtà offensiva.

Il patto atlantico non può essere una realtà; la sua irrazionalità è completa da ogni punto di vista: la guerra non è ineluttabile, l'Italia non è fatalmente sulla linea strategica; la bomba atomica non ha un valore risolutivo e l'ipotesi della guerra di aggressione preventiva si fa problematica; vi è il capovolgimento della situazione nell'Estremo Oriente, vi è la volontà delle masse di tutto il mondo, e la volontà degli intellettuali di avanguardia di ogni paese, i quali non vogliono la guerra, ma vogliono la pace.

Il patto atlantico rimane oggi — mi sia consentito — a testimoniare soltanto l'imprevidenza e la impreparazione, soprattutto per quella parte che riguarda l'alleanza militare, di coloro che lo hanno imposto al nostro paese.

E sono giunto alla conclusione. Io spero che gli argomenti portati siano contestati da voi...

TONENGO. È un seme che non attacherà mai, perché due sono i concetti: ateismo e cristianesimo.

PRESIDENTE. Onorevole Tonengo!

TOLLOY. Se ho avuto qualche divagazione di carattere ideologico, essa era completamente indipendente dalle tesi di carattere strategico e militare sostenute, le quali erano fondate unicamente su considerazioni di carattere obiettivo. E, del resto, ove così non fosse, ove io fossi in errore, vi sarà facile discutere e dimostrare che ciò non è vero, che noi siamo sulla linea strategica fatale, dimostrare che su di noi pesa il pericolo di una aggressione sovietica, dimostrare che con il patto atlantico noi abbiamo data la sicurezza al nostro paese contro il pericolo di aggressione dell'Unione Sovietica.

Certo, dispiace che il pensiero militare italiano sia stato praticamente messo di fronte al fatto compiuto. Il Consiglio supremo di difesa, organo che avrebbe dovuto esprimere il suo parere al riguardo, non esiste ancora nel nostro paese. Si è portato il nostro paese in un'alleanza militare senza che la Costituzione fosse completata proprio in quel settore che aveva una importanza primordiale per gli impegni di carattere militare. Ancora non esiste il Consiglio supremo di difesa, e quando sarà costituito non avrà più pareri da dare. Coloro che la legge chiamerà a quel compito, per obbligo di regolamento di disciplina, rafforzato adesso da quella legge che poco tempo fa il ministro della difesa ha presentato al Parlamento, dovranno accettare il patto come un cardine fondamentale della nostra politica e della loro attività professionale.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

Quindi, nessun giudizio di carattere militare. In Inghilterra, nella stessa America, hanno luogo dibattiti sui problemi di carattere militare, con la partecipazione dei militari. Da noi qualsiasi giudizio non conformistico viene immediatamente battezzato per vilipendio o per calunnia. La legge recentemente varata dal ministro della difesa rafforza questa situazione di conformismo e di silenzio. Ognuno di voi oggi se ne rende conto: dopo che il patto atlantico sarà ratificato non vi sarà generale che potrà avere il coraggio di prendere una posizione contraria al patto senza rischiare di essere, anche giuridicamente, considerato un sovversivo, siano o non siano buone le ragioni che egli voglia portare.

Il patto atlantico ci fa poi compiere un ulteriore passo avanti verso la degradazione delle nostre forze armate. Vi è stato nella prima guerra mondiale un precedente, quello delle truppe ausiliarie in Francia, precedente doloroso che creò un giusto risentimento negli ambienti militari, di cui trovai l'eco quando, giovanissimo, vi entrai. Era avvenuto che durante la guerra che l'Italia conduceva a fianco dell'Intesa erano stati inviati in Francia dei lavoratori italiani; noi non avevamo la possibilità di armare tutti gli uomini validi e che le donne francesi non perdevano occasione per insultare questi nostri lavoratori, dicendo loro: « Mio marito è più vecchio di te e sta al fronte, tu sei più giovane e hai la vita sicura! ». E fu giustamente criticato questo espediente delle truppe ausiliarie come una menomazione della dignità nazionale.

Durante l'ultima guerra anche il fascismo mandò dei lavoratori in Germania: analoga dichiarazione di inferiorità e di incapacità a sostenere un'alleanza militare col peso che un paese che vi aderisce deve portarvi. E, nella seconda parte della guerra, vi fu la dolorosa forma — se pure resa necessaria dalle nostre colpe — di quella cooperazione per la quale i nostri giovani venivano utilizzati in qualità di attendenti, di inservienti di mensa e per tutti i bassi servizi degli eserciti alleati.

Oggi una tale degradazione trova forma precisa nel patto atlantico; in esso è addirittura scritto che nella prossima guerra gli italiani faranno i bassi servizi degli alleati; ascoltate: « Ogni parte si preparerà come meglio potrà... e contribuirà perciò alla sua difesa e alla difesa comune anche con mezzi diversi da quelli delle forze armate, anche cioè con altre forme di facilitazioni, ad esempio con equipaggiamenti militari, con la capacità produttiva, con la manodopera ». Ecco dun-

que a che cosa sarebbe chiamata la nostra gioventù nel caso in cui il patto atlantico entrasse in vigore.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
CHIOSTERGI

TOLLOY. Che cosa rimane del patto atlantico, svuotato di ogni contenuto tecnico e di ogni contenuto strategico? Rimane una sola giustificazione ancora valida: la necessità di uscire dall'isolamento nel quale la guerra fascista ha posto il nostro paese.

È un obiettivo nobile e giusto che condidiamo tutti; ma sembra a me, sembra al mio gruppo, che bisognava seguire una strada completamente opposta a quella che è stata seguita. Per raggiungere questo obiettivo bisognava poter dimostrare che non vi è nulla in comune tra la nuova Italia e la vecchia Italia monarchica e fascista, quella di tutti gli opportunismi, quella delle alleanze improvvisate con paesi creduti più forti perché sul momento avevano ottenuto delle vittorie o perché vantavano mezzi ed armi speciali. Vi era un mezzo per differenziarsi da quella Italia che fu portata a fianco di un feroce aggressore senza il consenso popolare, solo con la speranza di trarre qualche vantaggio dalla vittoria che esso avrebbe dovuto conquistarsi con la sua potenza militare. Vi era, vi è un mezzo per uscire effettivamente da questo isolamento, per creare intorno a noi un'atmosfera di affetto e di rispetto da parte delle masse popolari di tutto il mondo, e contemporaneamente per mantenere l'unità nazionale: il nostro compito, il nostro dovere è di lottare per la pace, di impedire la guerra in qualsiasi modo. E poiché di guerra da una parte si parla, ebbene, il nostro dovere sarebbe ed è quello di batterci perché l'impiego della bomba atomica non sia permesso, perché i bombardamenti indiscriminati non abbiano più luogo, perché gli armamenti siano ridotti. Sarebbe stato questo un atteggiamento non soltanto giusto moralmente, ma anche realistico, perché sarebbe venuto da un paese che ha sofferto per i bombardamenti indiscriminati e che conosce a fondo tutte le rovine, tutte le angosce che da essi derivano.

Noi socialisti abbiamo la convinzione di avere a suo tempo svolto, con la campagna per la neutralità, e di svolgere con la nostra campagna attuale di opposizione al patto atlantico, un grande compito nazionale. È anche merito nostro se gran parte del popolo italiano è stata presente in questa lotta;

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

lo è stata e lo è, a fianco del popolo cinese, a fianco dei paesi del socialismo, a fianco dei partigiani della pace di tutto il mondo, a fianco dei coraggiosi scienziati atomici francesi, inglesi e americani stessi che si pronunciarono a suo tempo contro la bomba atomica.

Prendete atto, signori del Governo, che avete contro di voi le masse popolari del nostro paese e di tutto il mondo, che avete contro di voi non soltanto la volontà popolare, ma la dura realtà dei fatti.

A voi si adegua perfettamente ciò che ebbe l'occasione, in un giudizio incisivo e, direi, profetico, di scrivere Omodeo, parlando del Rattazzi e del Menabrea. Anche allora, in una situazione analoga all'attuale, subito dopo — allora per la prima volta ed oggi per la seconda — che si era realizzata l'unità, che si era realizzata l'indipendenza della nazione, i governanti del nostro paese erano incapaci di soddisfare le esigenze delle masse popolari espresse dalle loro avanguardie.

Queste parole sembrano esattamente dettate per questa situazione nella quale oggi voi avete piombato il paese: « Pur con tutti i suoi errori (e può darsi che anche noi ne abbiamo commessi), chi aveva salvato l'onore nazionale era ancora e sempre Garibaldi, il vinto di Mentana; ma, fatto doloroso, caso primo ma non ultimo nella nuova storia d'Italia, questa rivendicazione dell'onore nazionale non avveniva per opera del Governo e con la sintesi di tutte le forze nazionali, ma dal di fuori e contro di esso, con discapito dell'unità morale dello Stato ».

Onorevoli colleghi, anche questa volta siamo stati noi dell'opposizione che abbiamo rivendicato l'onore della nazione e del popolo italiano lottando in prima linea per la pace. Il patto atlantico che voi vi apprestate a ratificare non ha alcun significato razionale da qualsiasi punto di vista lo si guardi. Esso è nato come patto di guerra. Questa però sarà impedita nonostante esso, nonostante voi. A voi rimarrà però la responsabilità di aver contribuito a creare una frattura nel paese e di aver lavorato contro l'unità morale della nostra nazione. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

#### **Annuncio di una proposta di legge di iniziativa parlamentare.**

PRESIDENTE. Comunico che è stata presentata alla Presidenza una proposta di legge d'iniziativa del deputato Tesauro:

« Proroga delle disposizioni delle leggi 28 marzo 1949, n. 131, e 7 aprile 1949, n. 222,

sull'abilitazione provvisoria all'esercizio professionale e sui contributi degli studenti universitari » (689).

Avendo il proponente dichiarato di rinunciare allo svolgimento, la proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Commissione competente.

(*La seduta, sospesa alle 19,10, è ripresa alle 19,20*).

**Si riprende la discussione del disegno di legge: Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (608).**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Laconi. Ne ha facoltà.

LACONI. Onorevoli colleghi, nell'affrontare questa discussione sulla legge di ratifica del patto del Nord Atlantico, non è molto facile sottrarsi al ricordo del drammatico dibattito che si svolse in quest'aula nel marzo scorso, allorquando il Governo sottopose alla Camera, con nuova procedura, l'autorizzazione a trattare e a firmare il patto, e vi è quindi il pericolo che questo ricordo influisca su di noi tendendo a svalutare questa discussione e a ridurla ad una pura e semplice formalità.

In realtà, la discussione del marzo scorso, per quanto sia stata aperta dal Governo con una motivazione ampiamente democratica, nel suo svolgimento, e per i fini che il Governo si proponeva e per i limiti che le vennero imposti, non uscì dal quadro di un normale dibattito di fiducia: si ridusse ad una iniziativa del Governo per avere confermato il rapporto fiduciario che intercorre fra Governo e maggioranza parlamentare dal 18 aprile ad oggi.

È vero che l'opposizione, inserendo la sua azione in questa nuova procedura, fece ogni sforzo per superare questi limiti, per approfondire l'impostazione e giungere alla sostanza della questione, per aprire un dibattito che, al di là di un particolare Governo, investisse gli interessi permanenti della nazione e dello Stato. Ma la resistenza del Governo su questo punto fu assoluta. Voi ricordate che, non solo alla Camera, ma anche al Senato, allorquando il patto era stato già pubblicato ed era di dominio pubblico, il Governo rifiutò qualsiasi informazione ufficiale, e si giunse perfino al ridicolo compromesso di farne stampare il testo nei resoconti del Senato, senza che in seduta pubblica ne fosse stata data comunicazione all'Assemblea.

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

Essendo stato impostato in tal modo il dibattito, è evidente che il voto che lo concluse non poteva avere che un solo valore: di conferma, con qualche margine di diminuzione, di quel rapporto fiduciario che ancora oggi sostiene il Governo nei confronti del Parlamento.

Nella questione specifica dell'adesione al patto atlantico, questo voto si è inserito come un pronunciamento politico da parte della maggioranza, pronunciamento che certamente poteva servire e che servi al Governo per i suoi fini interni ed esterni, ma che non modificava affatto la veste con cui il Governo si presentava alla firma, di unico responsabile, e di fronte al paese e di fronte alle Assemblee legislative e di fronte alle altre parti contraenti.

Ho voluto chiarire questo precedente, perché oggi tale situazione viene a mutare, perché è soltanto con la discussione attuale e col voto che ne seguirà, che questa posizione del Governo — di unico responsabile — viene a cessare.

Ora infatti non si tratta per noi di dare o di negare la fiducia al Governo, bensì di sollevare il Governo dalla sua posizione di unico responsabile dell'adesione e della firma del patto atlantico, e di assumere noi questa posizione di responsabilità. Si tratta di autorizzare il Presidente della Repubblica ad una firma che non impegna più una particolare formazione governativa, bensì lo Stato, il paese nel suo complesso. Si tratta di compiere un atto che decide della politica estera del nostro paese, dei suoi orientamenti internazionali, e direi anche della fisionomia del nostro Stato per un lungo periodo di tempo. Dinanzi alla gravità di questo impegno, mi pare sia nostro dovere di investirci della pienezza della nostra responsabilità. Noi non possiamo oggi considerare l'atto che stiamo per compiere come una pura e semplice formalità, non possiamo chiuderci nella formula in cui la maggioranza si è chiusa l'altra volta, perché non si tratta oggi di dare un mandato al Governo. Questa volta non è così: dinanzi al paese vi sono le Camere, v'è il Parlamento che assume la sua responsabilità nei confronti del patto. E di fronte alla responsabilità comune credo sia nostro dovere tentare di elevarci al disopra dei dissensi politici che normalmente ci dividono, di elevarci al disopra degli atteggiamenti di opposizione o di fiducia che sono normalmente nostri, di elevarci alla considerazione storica degli interessi permanenti e delle prospettive avvenire del nostro paese.

Certo, anche elevandoci a questa altezza di considerazione storica, non mi illudo che verremo a trovarci spontaneamente d'accordo. Anche ad una considerazione storica più elevata è evidente che ciascuno di noi giunge con un suo particolare orientamento ideologico. Le caratterizzazioni che distinguono gruppo da gruppo non corrispondono ad interessi casuali o passeggeri, ma affondano le radici nella storia e nella struttura della nostra società nazionale. Ciascun gruppo rappresentato in questa Camera tiene conto delle sue origini e dei suoi ideali; ciascun gruppo durante questi ultimi decenni ha formulato un proprio atteggiamento che non si fonda su questioni particolari e passeggiere ma sulla visione generale degli scopi e degli orientamenti che interessano tutto il paese. È evidente che, anche ispirandoci ad una concezione più elevata, non possiamo prescindere da questo orientamento. Ma, appunto, consapevoli di queste differenze, al termine di una grande e terribile prova attraversata dal nostro paese, noi abbiamo sancito un patto fra i diversi gruppi politici, fra i diversi strati sociali: questo patto è la Costituzione, che non è nostra né vostra, ma di ognuno e di tutti: misura e termine comune di riferimento e di vaglio dei nostri particolari orientamenti e delle nostre differenti aspirazioni politiche, sociali, economiche. È a questa Costituzione, a questo comune documento che dobbiamo riferirci dinanzi ad una questione che investe le prospettive avvenire del nostro paese e tocca gli interessi più profondi della nostra società nazionale. Ora la Costituzione, nel suo articolo 11, che mi consentirete di rileggervi, dice testualmente che « l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo ».

La Costituzione quindi non tace sui problemi della politica estera del nostro paese, ma anzi esplicitamente condanna una determinata politica estera, quella fascista, che persegue la soluzione dei problemi nazionali attraverso l'aggressione e la soppressione delle libertà altrui. La Costituzione condanna questa politica, non soltanto, ma direi che implicitamente la Costituzione in questo articolo esclude due eventualità, due particolari indirizzi di politica estera. Esclude

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

ogni limitazione della sovranità nazionale che sia a vantaggio di particolari aggruppamenti di Stati, ed esclude l'impiego della forza per la soluzione delle controversie internazionali.

L'onorevole Taviani, parlando poco fa, ha dedicato la prima parte del suo intervento a sostenere che, data l'evoluzione degli Stati moderni, i diversi paesi sarebbero ormai così interdipendenti l'uno dall'altro, che sarebbe completamente superato il concetto di sovranità nazionale assoluta.

L'onorevole Taviani si diffondeva nei vari argomenti a vantaggio di questa tesi, inutilmente, credo, perché il punto non è questo. Il punto non è se, nelle condizioni presenti ciascun paese possa o non mantenere la piena assoluta sovranità nazionale. Il punto è di vedere a quali fini il singolo paese sacrifichi una parte della propria sovranità nazionale. Ora, altra cosa è sacrificare una parte della propria sovranità nazionale a vantaggio di una organizzazione internazionale che assicuri la pace, la sicurezza collettiva, come l'organizzazione delle Nazioni Unite; altra cosa, e completamente diversa, è sacrificare una parte della sovranità nazionale a vantaggio di un particolare aggruppamento di Stati, il quale aggruppamento di Stati per di più si propone anche, o almeno configura l'ipotesi, di poter intervenire a risolvere una particolare controversia internazionale con l'uso della forza. Questa eventualità, che il nostro paese sacrifichi una parte della sovranità nazionale a vantaggio di un particolare aggruppamento di Stati il quale si proponga la soluzione delle controversie internazionali anche con l'uso della forza, è esplicitamente esclusa dalla nostra Costituzione, la quale, invece, consente al nostro paese quelle limitazioni di sovranità che siano necessarie alla codificazione di un ordinamento internazionale che tuteli la sicurezza collettiva, e consente al nostro paese l'impiego della forza unicamente per la difesa della sua indipendenza, non per la soluzione di una controversia internazionale alla quale potrebbe anche essere non direttamente interessato.

Direi che attraverso questo articolo, con forma molto lapidaria, la Costituzione delinea interamente un indirizzo di politica estera, che viene ad essere fondata sopra l'intesa pacifica con gli altri popoli, sopra la tutela gelosa della indipendenza nazionale e sopra i principi della sicurezza collettiva. È una politica estera modesta, che forse non dà soddisfazione ai grandi diplomatici che noi

abbiamo la ventura di avere attualmente alla direzione della nostra politica estera; è una politica estera modesta, ma che corrisponde ad una concezione generale della situazione del nostro paese e delle sue prospettive che nel 1946-47, allorquando compilammo la Costituzione, non era soltanto di una parte, ma di tutti noi. Il disastro comune ci aveva insegnato qualche cosa. Ci aveva dato una consapevolezza della miseria del nostro paese, delle sue lunghe sofferenze, una sensibilità per quella gran parte del nostro popolo che non riesce a trovare, nella presente organizzazione del nostro Stato e della nostra società nazionale, una possibilità durevole e sicura di vita.

Oggi, nella relazione del Governo, e nella relazione della Commissione, si sottolinea continuamente il fatto che in Italia sarebbe aperto il problema della disoccupazione. Non v'è dubbio che questo è uno dei più gravi problemi che oggi vi siano in Italia, ma non è da credere che sia soltanto una parte del nostro popolo che soffre in questo momento. In realtà la crisi permanente che investe il nostro paese non tocca soltanto questa punta avanzata di sofferenti che sono i disoccupati, ma investe permanentemente tutta una serie di strati sociali ed intere regioni, tutto il Mezzogiorno e le isole. Crisi permanente della quale non dico che abbiamo acquistato coscienza subito dopo la guerra, ma per la quale, subito dopo la guerra, noi cominciammo a sentire in modo comune una preoccupazione più profonda di quanto non avessero sentito, non dico lo Stato fascista, ma i precedenti governi liberali.

Volevamo trovare una strada per risolvere questi problemi, che non corrispondesse ad una politica di avventure, che non si traducesse nell'aggressione diretta contro altri popoli per togliere loro quello che hanno; volevamo tracciare una politica modesta, che risolvesse però, attraverso una strada nostra, italiana, unitaria, tutti i problemi del nostro paese. Eravamo uniti allora in questa nostra volontà e la politica estera che proponevamo all'Italia attraverso questo articolo della Costituzione corrispondeva ad una visione generale delle prospettive del nostro paese nei prossimi anni. Ponevamo tutti l'accento non sulla politica estera, non sull'intervento dello straniero, non sulle elemosine che avrebbe potuto farci l'uno o l'altro Stato; ponevamo l'accento sulle riforme che avremmo dovuto compiere all'interno del nostro paese per distruggere le condizioni permanenti della crisi, per dare possibilità

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

durevole di vita a tutto il nostro popolo, per distruggere i monopoli a cominciare da quello della terra, per allargare la partecipazione alla vita economica, sociale e politica del paese da parte delle classi lavoratrici: questi erano gli obiettivi che ponevamo nella Costituzione. E intenti, come supponevamo di dover essere, a quest'opera, pensavamo di aver bisogno di un lungo periodo di pace, di serenità, di un lungo periodo in cui il nostro popolo vivesse in condizioni di amicizia e di pacifica intesa con tutti gli altri popoli, unicamente rivolto a edificare una società fondata sulla libertà e sulla giustizia. Una politica estera, quindi, modesta ci proponevamo, che potesse considerarsi fondata sulla tacita intesa di tutti su alcuni cardini elementari; ci proponevamo una revisione del trattato di pace, ci proponevamo una politica di difesa gelosa dell'indipendenza nazionale; ci proponevamo di giungere all'O. N. U., superando la nostra posizione di inferiorità. E ci proponevamo di risolvere tutti questi nostri problemi pacificamente, dimostrando a tutti i paesi del mondo di aver superato la politica fascista e di aver distrutto le radici della politica di aggressione nel nostro paese; di volere da quel momento in poi sviluppare una politica di accordi, di coesistenza pacifica con tutti i paesi del mondo e soprattutto con i nostri vicini.

Comprendo che oggi ricordare queste cose, ricordare l'atmosfera del 1946-47, per quanto già non fosse più l'atmosfera della guerra di liberazione, può avere un carattere anacronistico e un po' commemorativo. È da tempo che voi avete abbandonato questi ideali e vi siete ingolfati in un'altra strada, trascinati dalla folle paura della Russia; da questo panico che vi impedisce di vedere chiare le cose presenti; da questo folle anti-comunismo che vi ha condotto a tutte le vostre azioni politiche, a tutte le vostre prese di posizione. Io non starò a ricordare le singole tappe della vostra politica estera, né a contare gli insuccessi che avete riportato. Effettivamente, io credo che mai un Governo in Italia abbia collezionato un tale numero di insuccessi così clamorosi: da quello di Trieste a quello delle colonie, a quello della mancata ammissione all'O. N. U. (*Commenti e ilarità al centro e a destra*). Io vi invidio, onorevoli colleghi della maggioranza, quando voi ridete così piacevolmente dimostrando di avere del buonumore. (*Rumori al centro*). Quando vi si rimprovera un errore della vostra politica estera, allora voi credete che anche in questa sede si possano usare quelle

facili ritorsioni che si adottano nei comizietti elettorali dei piccoli paesi di provincia!

Qui, qualunque possa essere la valutazione dell'atteggiamento dell'Unione Sovietica, i responsabili degli insuccessi siete voi, Governo italiano responsabile. È inutile che voi ridacchiate perché le cause della mancata ammissione dell'Italia all'O. N. U. sarebbero queste o quelle; sta di fatto che queste cause voi non sapeste superare e che nonostante la vostra politica estera, con la quale credevate di assicurarvi l'amicizia, l'avallo e l'appoggio dei paesi più potenti del mondo, avete fallito in questo obiettivo della vostra politica. La responsabilità è vostra: ridete quanto volete, se siete allegri di temperamento, ma ciò non muta affatto la vostra responsabilità di fronte al paese e di fronte alla storia.

Dicevo: non varrebbe la pena di ricordare uno dopo l'altro i vostri insuccessi. Direi che l'ultimo, il più clamoroso, è quello della vostra politica economica, del piano Marshall. Ieri l'onorevole Riccardo Lombardi ha dedicato il suo intero discorso, efficace, documentato, alla questione del piano Marshall. Direi però che la dichiarazione più interessante su questo argomento l'ha fatta l'onorevole De Gasperi quando ha detto: « Darei tutto il piano Marshall per una possibilità di emigrazione ». Io credo che questa sia la testimonianza più certa ed evidente del fallimento del piano Marshall. Che cosa doveva assicurare il piano Marshall se non la possibilità per gli italiani di vivere e lavorare in Italia e di trovarvi durevoli possibilità di esistenza? Su questo scopo il piano Marshall, per dichiarazione del presidente del Consiglio, ha fallito, e io credo, dicevo, che la testimonianza migliore del fallimento del piano Marshall sia proprio questa che ci è fornita dal presidente del Consiglio.

DE GASPERI, *Presidente del Consiglio dei ministri*. È insufficiente, non ha fallito! Aspetti un po' e vedrà. (*Commenti all'estrema sinistra*).

LACONI. Vi dicevo: non starò a ricordare le varie tappe e i vari insuccessi della vostra politica estera. D'altra parte direi che questi insuccessi non costituiscono l'aspetto più grave della vostra politica; più grave è l'atteggiamento generale che andate assumendo nei confronti del paese, più grave è il fatto che voi andiate considerandovi ogni giorno di più come i padroni dello Stato, in nome del quale assumete impegni vitali per il nostro popolo e nominate rappresentanze di partito; in nome del quale voi parlate, come se lo Stato ed il paese fossero cosa vostra,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

come se aveste dietro di voi tutto il popolo italiano.

Voi credete forse di tagliarci fuori dalla situazione, di isolarci; ma in realtà in questo modo vi irretite in una formula di Stato, in un sistema di obbligazioni internazionali, in una concezione del mondo da cui restano fuori tutte le forze vive del popolo italiano, le uniche capaci di dar vita a quella formula di Stato, a quel sistema di obbligazioni internazionali, a quella concezione del mondo.

Il difetto del patto atlantico è appunto questo: di essere una internazionale di Governi cui è estranea ogni linfa ideale, ogni ispirazione progressiva, ogni forza di sentimento e di interesse che sia capace di mettere in moto i popoli. Questo è il difetto fondamentale del patto atlantico! È un organismo sterile. Oh, io so bene, che un tentativo di dargli una linfa vitale, di infondergli uno spirito promotore è stato fatto, ed è a questo titolo che nel preambolo si parla di eredità e di civiltà comune dei popoli nordatlantici, fondata sui principi della democrazia, della libertà individuale, dell'impero del diritto. Mai io credo che nessuno di noi possa prendere sul serio questa comunanza di ideali, di sistemi fra questi paesi nordatlantici; comunanza da cui sarebbe tagliato fuori completamente il resto del mondo. In che cosa individuate questa comunanza di concezioni democratiche dei paesi nordatlantici? Forse nella tradizione anglosassone, che stabilisce criteri di discriminazione razziale non soltanto a svantaggio delle popolazioni di colore, ma a svantaggio delle popolazioni latine e cattoliche? O forse in quelle concezioni, che pure hanno avuto accesso nel patto atlantico e che sono proprie di paesi, come il Portogallo, a regime fascista?

Certo, in questa gara per poter rappresentare lo spirito informatore del patto, anche voi avete da dire la vostra parola. L'onorevole Tonengo ieri, — e in fondo le sue interruzioni, per essere le più semplici e le più spontanee, sono quelle che più volentieri si accettano e si discutono — ha parlato di «spirito della cristianità!». Forse nelle vostre intenzioni, è questo lo spirito promotore di questa unione di Stati? Da questo ordine di intenzioni sono venute forse, e da alte fonti, le recenti scomuniche che escludono da questa comunità cristiana i reprobri, i materialisti, gli atei, gli scomunicati? Il fatto è che queste scomuniche, per quanto alte ed autorevoli, avevano un tempo molto fascino e molto prestigio, quando erano accompagnate dai miracoli, quando gli scomunicati, pallidi,

maceri, erano costretti ad andare a Canossa perché perseguitati dall'ira celeste... Il fatto è che a mano a mano i miracoli si sono fatti sempre più rari, e capita che ora i miracoli li facciano gli scomunicati, incassando magari tre pallottole di piombo e guadagnandoci in salute e in giovinezza. (*Commenti e interruzioni al centro*). Per quanto riguarda le potenze che hanno emanato queste condanne, sappiamo bene che se la situazione fosse diversa, e ci fossero possibilità maggiori, quelle condanne non rimarrebbero puramente platoniche.

Nella precedente discussione che si svolge in questa Camera sulla firma del patto atlantico, io ebbi un vivace scambio di parole con l'onorevole Giordani e gli dissi che la Chiesa non ha mai rinunciato ad eliminare fisicamente i suoi avversari. Gli promisi la citazione di un testo, e non ebbi poi modo, contro la mia volontà, di fornirglielo. Questa indicazione gliela do adesso. Se egli vuole consultare un trattato autorevole di diritto pubblico ecclesiastico, come quello compilato dalla Pontificia università gregoriana, per opera di Felice Cappello, padre gesuita, può leggere testualmente queste parole:

«*Leo X inter errores Lutheri proscriptos recenset etiam trigesimum tertium, qui ita se habet: «haereticos comburi est contra voluntatem Spiritus». Ex quo sequitur, licitum esse haereticos comburere et cum haeresis sit directe contra Ecclesiam ad hanc spectat illam, saltem mediate, licita poena punire.*»

*Una voce al centro.* Traduca!

*Una voce all'estrema sinistra.* Non ha capito niente!

GASPAROLI. Io l'ho capito; voi non avete capito niente! (*Interruzioni e commenti all'estrema sinistra*).

LACONI. La traduzione letterale di questo passo è la seguente: «Leone X fra gli errori condannati di Lutero annovera anche il 33°, che è così concepito: bruciare gli eretici è contro la volontà di Dio. Da questa condanna di Leone X consegue che è lecito bruciare gli eretici e, quando l'eresia sia direttamente contro la Chiesa, a questa spetta punirla, anche indirettamente, con una pena dichiarata lecita».

Io vorrei che voi apprezzaste questo *saltem mediâte*, anche indirettamente, perché la Chiesa sa che in questo momento non ha la possibilità di organizzare roghi sufficienti per bruciare vivi tutti gli eretici; ma vi è la possibilità di quello strumento, del quale ci parlava poco fa l'onorevole Tolloy, che rimedierebbe a questa deficienza: la bomba atomica che, attraverso una conflagrazione

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

universale, potrebbe bruciare un numero sufficiente di eretici. (*Interruzioni al centro*). Il guaio è, onorevoli colleghi, che neanche questo elemento riesce ad unirvi, voi altri nordatlantici, perché questa medesima condanna e queste medesime conseguenze voi dovrete rivolgerle anche contro tutto il mondo anglosassone!

In realtà forse in questo consiste la singolare sorte del movimento cattolico italiano, nel fatto cioè che, essendo, dopo un secolo di opposizione, giunto finalmente al potere, vi sia giunto per riconoscere l'egemonia dei paesi anglosassoni, e cioè dei paesi protestanti e dei paesi anglicani, di coloro che vi chiamano papisti, che stabiliscono discriminazioni a svantaggio delle popolazioni latine e di quelle cattoliche in particolare.

In realtà, non vi è elemento ideale che unisca i popoli e i Governi di questa nuova comunità nord-atlantica. L'unico elemento che unisce questi Stati, o meglio questi Governi, non è un elemento ideale, è un elemento ben materiale: è l'esigenza di difendere, di conservare un determinato ordinamento sociale; è la pazza paura del comunismo e del socialismo, delle idee nuove, del progresso dei popoli. E, badate, io non fonderò la mia dimostrazione su semplici asserzioni, ma tenterò di seguire articolo per articolo il trattato e di vederlo, non dico nell'ordine in cui gli articoli sono posti, ma nell'ordine logico che essi vanno ad acquistare a una considerazione più approfondita.

Chi è che entra in questo patto? Come è stata fatta la scelta dei dodici paesi che hanno aderito a questo patto? E come si esce dal patto? Tutto questo non è detto in modo chiaro; ma se teniamo conto del riferimento ai principi informatori del patto e teniamo conto del fatto che gli Stati sono ammessi in quanto siano in grado di attuare i principi del patto, non credo vi sia dubbio che l'accesso è limitato a quei paesi che hanno una determinata fisionomia politica e sociale...

*Una voce al centro.* A quelli che sono liberi! (*Commenti*).

LACONI. Quanto alla possibilità di uscire dal patto, il testo non è molto esplicito; ma qui ci soccorrono le dichiarazioni della Commissione degli esteri del Senato americano che viene sempre citata autorevolmente per interpretare le parti dubbie o controverse. Questa commissione, in base alla richiesta che le è stata fatta, ha definito il caso in cui un membro recalcitrante sia messo fuori dalla comunità nord-atlantica come il caso

di un membro che sia venuto a soccombere al comunismo.

Mi pare non vi sia alcun dubbio, stando così le cose ed essendo tali le dichiarazioni ufficiali fatte sull'argomento, che il criterio di scelta e di selezione che presiede alla formazione della comunità nord-atlantica sia quell'unico criterio di carattere economico e sociale che raggruppa insieme i paesi che hanno determinati regimi capitalistici e determinati governi decisi a difendere e a sostenere questi regimi.

Passando poi al sistema di obbligazioni che regola l'alleanza e che costituisce l'intelaiatura del patto, vorrei si considerasse che queste obbligazioni non vengono in essere all'atto di una eventuale aggressione, no: queste obbligazioni vengono in essere all'atto della stipulazione del patto e costituiscono una condizione permanente, stabile, per ciascuno dei singoli paesi che aderiscono al patto atlantico.

Anzitutto, queste obbligazioni sono di carattere interno. All'articolo 2 si dice che ciascuno dei paesi aderenti al patto è tenuto a rafforzare « le libere istituzioni »; ma sappiamo benissimo cosa s'intende per libere istituzioni: s'intendono quelle di quei particolari regimi borghesi che vivono in questa serie di paesi.

Ognuno dei paesi partecipanti è tenuto ad assicurare una « migliore comprensione dei principi su cui queste istituzioni sono fondate »; cioè, ognuno dei Governi e degli Stati non solo si impegna a rafforzare il proprio tipo di regime, ma anche a propagarlo; e cioè lo Stato, l'apparato e il denaro dello Stato devono essere impegnati a propagare una particolare forma di regime, una particolare forma di governo.

Finalmente, « ognuno degli Stati si impegna a sviluppare le condizioni adatte ad assicurare la stabilità all'interno »: non credo vi sia dubbio sul significato di queste parole. Si tratta della durevolezza del regime borghese-capitalistico che vige nei singoli Stati.

Ebbene, se questi sono gli impegni che ciascuno Stato assume, per quanto riguarda la sua politica interna, non mi pare vi sia dubbio che uno Stato il quale si trovi in questa condizione e che sia sottoposto al giudizio della comunità nord-atlantica circa l'adempimento di questi impegni, pena l'esclusione dalla comunità stessa, non mi pare vi sia dubbio, dicevo, che quello Stato abbia perduto la propria indipendenza.

Si aggiungano alle obbligazioni di carattere politico quelle di carattere economico. Lo Stato aderente si deve impegnare a coordi-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

nare la propria politica economica con quella della comunità. Anche qui non v'è dubbio trattarsi di un coordinamento non libero, spontaneo, ma forzato, obbligatorio, fra l'economia d'ogni singolo Stato e quella dei paesi aderenti al patto.

Ora, se le due obbligazioni si uniscono insieme e si viene a considerare la fisionomia degli Stati che sono sottoposti al giudizio comune per la loro politica interna ed economica, io dico che non v'è dubbio che la loro indipendenza sia totalmente perduta.

D'altra parte, se gli Stati a ciò non si assoggetteranno, interverrà allora il disposto dell'articolo 4, sul quale si è molto discusso, ma le cui interpretazioni autorevoli delle commissioni senatoriali, del segretario di Stato americano, del presidente del Consiglio francese, non lasciano sussistere davvero alcun motivo di perplessità.

Si tratta di un intervento nell'interno dei singoli paesi per decidere se tali paesi siano o non siano governati democraticamente, se in tali paesi si sia o no verificata una rivoluzione interna.

TONENGO. Basterebbe il cambio della guardia che fate voi in quegli altri Stati! (*Commenti*).

LACONI. Infine, per quanto riguarda la politica estera dei singoli paesi e le loro relazioni esterne, interviene l'articolo 8 con il divieto di stipulare accordi che siano in contraddizione con il trattato.

Non vi è dunque aspetto della politica di uno Stato che non sia limitato dal patto e non sia sottoposto al giudizio degli altri Stati facenti parte della comunità nord-atlantica. L'osservanza di queste clausole è garantita attraverso alcune misure organizzative. V'è la costituzione di un consiglio di informazione fra i diversi paesi partecipanti al patto, il quale crea a sua volta degli organismi sussidiari. In secondo luogo è prevista la costituzione di un comitato di difesa che può essere convocato in qualsiasi momento e che dovrebbe essere l'organo esecutivo della comunità. Ma certo la caratteristica principale di questa comunità è la situazione di inequivocabile preminenza che acquistano in seno ad essa gli Stati Uniti d'America, attraverso una serie di clausole le quali stabiliscono che presso il governo degli Stati Uniti avverrà il deposito degli strumenti di adesione, il deposito delle ratifiche, il deposito delle denunce e finalmente il deposito del testo del trattato.

Ma non è tutto qui. La questione sostanziale è un'altra. Sta di fatto che di tutte queste

clausole del trattato, l'unica potenza che si possa valer liberamente, senza limiti, né restrizioni, sono gli Stati Uniti.

Chi può dunque dubitare che questo patto enunci un sistema di mutuo accordo e di mutuo sostegno dei regimi e non degli Stati? Nessuno può dubitarne, e, quando si stabilisce che i criteri sui quali si fonda la scelta degli Stati partecipanti sono costituiti da una serie di principi di organizzazione della democrazia; quando si stabilisce che un paese il quale in un determinato momento cambi la forma del proprio governo o del proprio regime viene escluso automaticamente dal patto; quando si stabilisce che tutti gli Stati aderenti hanno il diritto di intervento all'interno di ogni singolo Stato per controllare se vi sia mutamento di regime, io credo nessuno possa dubitare seriamente del fatto che si tratta di un mutuo appoggio e di un'alleanza di regimi e di governi, ma non di Stati.

Ora, è in ciò che consiste il carattere non democratico del patto: nel fatto che esso costituisce un'alleanza di governi, i quali si appoggiano l'un l'altro per sfuggire al giuoco democratico, per impedire domani un movimento della pubblica opinione che porti ad un cambiamento del governo o del regime. Si tratta di un mutuo accordo di regimi, i quali si garantiscono reciprocamente la stabilità e permanenza e si vogliono sottrarre ai movimenti popolari, che, ad un certo momento, possono cambiare la base economica e sociale, del regime.

Dinanzi a questo aspetto credo cada nel nulla il riguardo che viene usato, in questo patto, ai parlamenti sia per la ratifica, sia per l'applicazione. Che valore può avere il fatto che in due momenti, certamente importanti, vengano consultati i parlamenti, quando poi la sovranità popolare è tradita dal fatto che tutto lo spirito del patto consiste nella elusione della volontà popolare?

D'altra parte, se noi consideriamo il funzionamento del patto ove si verifichi il caso definito « di aggressione », cioè nel caso in cui dovrebbe normalmente entrare in vigore, credo potremo persuaderci ancor più profondamente di questo suo carattere.

Innanzitutto l'articolo 3 prevede « l'accrescimento delle capacità individuali e collettive di resistenza all'aggressione ». Con quali limiti? Cosa s'intende con questo « accrescimento di capacità individuali e collettive di resistenza all'aggressione »? Mi pare che, quando si voglia stabilire una differenza fra le capacità individuali e quelle collettive di resistenza all'aggressione, non si possa non

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

riferirsi ad una organizzazione collettiva di una certa resistenza e cioè ad una organizzazione militare, la quale non sia sottoposta alla sovranità dei singoli Stati, ma sotto una direzione collettiva. Ed è qui allora che vediamo quale è il vero significato della costituzione del comitato di difesa.

In sostanza, si avrebbe uno stato maggiore che dirigerebbe militarmente e strategicamente i diversi paesi, indipendentemente dai singoli stati maggiori, dai governi e dai parlamenti dei singoli paesi.

La corsa agli armamenti verrebbe organizzata non come una legittima preparazione del singolo Stato alla difesa individuale del paese, ma secondo un criterio organizzato, esteso a tutti gli Stati, con una direzione unica.

In questo quadro si pone la questione delle basi militari. Vi sono state delle smentite da parte dell'onorevole De Gasperi, ma tutte le volte che queste smentite compaiono nelle relazioni ufficiali, esse sono esposte in una forma così involuta, così incerta, così complicata che il dubbio sorge al solo leggere la smentita.

Perché dire nella relazione che ci è stata sottoposta che nel patto non si parla di concessione di basi militari per non diminuire la portata delle clausole le quali stabiliscono la sovranità dei singoli parlamenti? Che strana e involuta formula, quando si poteva dire semplicemente che non vi è richiesta di basi militari in tempo di pace e che ciascuna nazione ha il diritto di non concedere basi militari! Una dichiarazione simile invece non è stata mai fatta dal ministro degli esteri né dal presidente del Consiglio. Essi hanno sempre riservato tutte le eventualità, dicendo che finora le basi non sono state chieste, ma non ci hanno mai detto che non sarebbero concesse in nessun caso. E quando l'onorevole Togliatti sottopose all'approvazione della Camera un ordine del giorno nel quale si diceva esplicitamente che noi non avremmo mai concesso basi militari allo straniero, fu il Governo, accampando la questione di fiducia come sempre, ad escludere la votazione di questo ordine del giorno.

Ma le questioni più interessanti non sono ancora venute. La prima questione di grande rilievo è quella che è stata ripetutamente posta in discussione davanti a questa Assemblea: cosa s'intende per aggressione?

La commissione del Senato americano, come ha rilevato l'onorevole Tolloy, include nell'aggressione una rivoluzione incoraggiata da una potenza straniera. Ma, onorevoli

collegi, non ci furono mai rivoluzioni o movimenti di popolo che non fossero incoraggiati da qualcuno. È impossibile che si crei un movimento nel mondo senza che sia incoraggiato. Qualunque movimento interno, qualunque trapasso o rivolgimento sociale è sempre incoraggiato da qualcuno — anche se, purtroppo, movimento reazionario — perché trova sempre qualcuno che per coincidenza di interessi o di ideali ha interesse a incoraggiarlo. È dunque evidente che questa formulazione non ha nessun senso. Il fatto è che, secondo la dichiarazione ufficiale, nel caso di aggressione viene compreso anche un qualsiasi movimento sociale interno dei singoli paesi.

La cosa non sarebbe molto pericolosa se vi fosse, nello stabilire se si tratti o meno di aggressione, la possibilità di un giudizio obiettivo, se almeno ci fosse la necessità della consultazione di tutti gli Stati appartenenti alla comunità nord-atlantica. Ma il punto più strano è il modo in cui viene fatta la denuncia dell'aggressione e messo conseguentemente in moto il congegno del patto atlantico. L'iniziativa della denuncia, infatti, non è affatto riservata alla parte interessata. Non è detto che la parte interessata sia la sola qualificata a denunciare l'aggressione: no, qualunque delle parti contraenti può denunciare l'aggressione, così che ad un certo momento uno Stato potrebbe essere definito aggredito da qualunque altro, indipendentemente dal proprio parere, e qualunque altro Stato potrebbe promuovere le misure militari nei suoi confronti. Sicché noi potremmo diventare parte passiva nei confronti del patto senza nemmeno essere consultati, e quindi anche contro il nostro parere di parte interessata. Né varrebbe dire: io non mi considero aggredito, non considero che stia avvenendo nel mio paese una rivoluzione, io non voglio l'aiuto di nessuno. Il patto atlantico può entrare in vigore indipendentemente dal parere e dalla richiesta della parte interessata, perché nel patto nulla si stabilisce in contrario.

Se poi si giunge alla consultazione fra diversi paesi, non vi è nessuna clausola che stabilisca l'unanimità delle decisioni. Anzi, secondo le dichiarazioni del segretario di Stato Acheson, non si esclude neanche la possibilità che, « se la situazione è chiara », le misure militari possano essere prese anche senza nessuna consultazione, non dico del paese interessato, ma dei diversi paesi aderenti al patto. E cioè, ad un determinato momento, solo per iniziativa di una delle

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

potenze, la quale creda di poter ravvisare « chiaramente » un determinato caso di aggressione in un determinato paese, senza alcuna consultazione degli alleati partecipanti al patto atlantico, può essere iniziata una serie di misure militari, può essere messo in moto il meccanismo del patto.

Il dovere dei paesi aderenti è quello di entrare in azione in un secondo momento, non di partecipare alla consultazione, non di impedire una determinata estensione eventuale delle misure, attraverso il loro voto. No, ove la macchina sia entrata in moto, il loro dovere è di dare appoggio con tutte le loro forze.

E così, onorevoli colleghi, potremmo assistere al fatto che ad un determinato momento gli Stati Uniti d'America (che sono l'unica potenza che possa farlo) potrebbero ravvisare un caso di aggressione in un qualunque punto del globo e, senza consultare gli altri paesi, potrebbero iniziare misure militari, potrebbero iniziare la guerra e chiedere poi la solidarietà e l'osservanza dei comuni impegni a tutti gli altri paesi, pur senza averli precedentemente consultati!

Questa è la lettera del patto! Voi mi direte forse che si tratta di sviste, di omissioni involontarie; ma, se l'onorevole Ambrosini mi volesse muovere questa obiezione, non potrei che dirgli che la svista l'ha commessa lui.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. No, c'è il non-automatismo: ragione per cui non è possibile che uno Stato sia considerato aggredito dagli altri se non comincia esso stesso a riconoscersi tale.

LACONI. No, ella, quando ha fatto la sua relazione alla Camera, doveva rendersi conto di questo fatto. Questa è una condizione gravissima in cui può venire a trovarsi il nostro paese, il quale può essere considerato aggredito senza essere consultato; e lei, facendo una relazione così dettagliata ed estesa alla Camera, credo avesse il dovere di mettere in guardia l'opinione pubblica, il Parlamento e il Governo su questo fatto.

AMBROSINI, *Relatore per la maggioranza*. Ho parlato obiettivamente, senza celare niente!

LACONI. Almeno doveva chiedere una precisazione alla stessa Commissione degli esteri americana, che ella cita così di frequente.

Ma non si ferma qui la questione, onorevoli colleghi. La stessa scelta dei mezzi, compreso l'uso delle forze armate, è rimessa al giudizio individuale di ciascuna delle potenze,

senza neanche l'obbligo di consultazione della parte interessata.

E cioè, non soltanto è rimesso al giudizio di ogni singola potenza il fatto che ci si trovi nel caso di una aggressione, ma anche la scelta dei mezzi per premunirsi contro questa aggressione, per impedirle o per contrastarla, è rimessa a tale giudizio.

Cosicché, gli Stati Uniti, nell'ipotesi che formulavo poc'anzi, non soltanto avrebbero il diritto — sancito dal patto atlantico — di giudicare essi, a loro criterio, la situazione, ma, indipendentemente dal giudizio di tutti gli altri paesi aderenti e dello stesso paese interessato, avrebbero diritto di scegliere i mezzi per contrastare l'eventuale aggressione.

Se noi, dopo aver fatto queste considerazioni, passiamo a considerare l'immensa estensione geografica in cui è ipotizzato il caso di aggressione secondo l'articolo 7, vediamo come sia immensa la somma di rischi e di pericoli che comporta questo patto, che non offre nessuna garanzia ai paesi aderenti, esclusi quelli che hanno la possibilità di crearsi garanzie da se stessi, che si garantiscono da sé. Per gli altri paesi non vi è alcuna garanzia. Un paese, una volta entrato in questo patto, fa parte della comunità senza neanche avere il diritto di partecipare alla decisione, nel caso che debba entrare in applicazione questo patto. Ella si fa forte, onorevole Ambrosini, della grande riserva che vi sarebbe per quanto riguarda la decisione dei rispettivi parlamenti. Ma l'ambito in cui può intervenire questa azione del Parlamento è minimo perché il suo giudizio è richiesto soltanto per un'applicazione attiva delle disposizioni del patto, ma non è affatto richiesto il parere dei Parlamenti nel caso che un paese venga dichiarato aggredito e quindi sia soggetto passivo delle disposizioni del patto.

In questo caso il Parlamento non ha voce in capitolo. D'altra parte, anche nel primo caso l'intervento del Parlamento non è esente da limiti. Al Parlamento si richiede un « onesto giudizio », cioè non un giudizio soltanto, ma un giudizio orientato in un certo modo. E si aggiunge che questo giudizio deve vertere sul modo di dare aiuti al paese aggredito, e non sul dare o non dare gli aiuti. Ed allora in che cosa consiste questa sovranità lasciata ai parlamenti, quando l'Italia in un determinato momento potrebbe essere dichiarata paese aggredito, invasa da truppe straniere, sottoposta ad una forzata difesa, senza che il Parlamento o il Governo stesso venissero consultati? In che cosa consiste questa autonomia dei parlamenti, questo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

grande diritto che verrebbe riservato ai parlamenti quando si concede loro soltanto di scegliere in caso di guerra i particolari mezzi con cui il paese parteciperà alla difesa collettiva o all'aggressione collettiva?

Io credo, onorevoli colleghi, che l'autonomia dei parlamenti sia in ragione diretta della autonomia reale, politica, economica, geografica dei singoli paesi. Vi sono paesi i quali potranno giovare di questo diritto, di questo non-automatismo, e saranno principalmente gli Stati Uniti d'America, che nessuno potrà costringere ad intervenire quando non vogliono; saranno quei grandi paesi che sono autonomi economicamente, politicamente, che hanno un governo che difende i loro interessi e che hanno una posizione geografica che li mette fuori dalle linee strategiche fatali; ma per quanto riguarda l'Italia, i piccoli paesi che non hanno autonomia economica, né indipendenza politica, né un governo che tuteli veramente i loro interessi, per questi, amici miei, non vi sarà nessuna autonomia al mondo; per essi vi sarà una formula nel patto che non avrà alcun valore e alcuna portata.

Potrebbe intervenire, è vero, l'O. N. U., per frenare questa macchina di guerra. Questo è il secondo organismo che potrebbe intervenire; ed effettivamente della Organizzazione delle nazioni unite si parla di frequente nel patto, se ne parla perfino troppo, direi. Ma che valore ha il parlarne quando poi questo patto nasce rompendo l'Organizzazione delle nazioni unite?

Si possono fare tanti giri di frase, tanti cavilli su questa questione, ma sta di fatto che il cardine della Organizzazione delle nazioni unite è proprio quel diritto di veto, contro il quale schiamazzate così di frequente. È proprio quel criterio di unanimità delle grandi potenze partecipanti al Consiglio di sicurezza che stabilisce che l'O. N. U. esiste e si regge sulla base di un principio di intesa, di mutua fiducia. Rotto questo principio, spezzata questa intesa, va a pezzi tutta la Organizzazione delle nazioni unite. Ora, questo patto nasce appunto rompendo l'intesa, rompendo la fiducia, schierando una parte delle grandi potenze facenti parte del Consiglio di sicurezza contro un'altra parte. E voi dite che questo patto è nel quadro dell'O. N. U.!

Vedete, si rompono le clausole del patto, si rompe lo spirito del patto, non soltanto in quanto si crea un aggruppamento di Stati in posizione offensiva contro una delle grandi potenze, non soltanto perché questo aggrup-

pamento esce dai limiti di un patto regionale e investe mezzo mondo; non soltanto per queste ragioni che potrebbero essere puramente formali, ma perché si predispone un'azione indipendente dal Consiglio di sicurezza e tale da ledere la funzionalità stessa del Consiglio. Sì, nel patto vi è una riserva: si dice che le misure adottate dai paesi della comunità nord-atlantica entreranno in vigore soltanto fino a quando non entrino in opera le misure deliberate dal Consiglio di sicurezza; però, non si tien conto di un semplice fatto, cioè che le potenze che fanno parte della comunità nord-atlantica sono le stesse che fanno parte del Consiglio di sicurezza. E allora, quando l'Inghilterra, l'America o la Francia avessero iniziato degli atti di guerra, che valore avrebbe il fatto che, dopo tre o quattro o cinque giorni, venisse convocato in un punto qualsiasi del globo il Consiglio di sicurezza dove la Francia, l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America stessi dovrebbero incontrarsi con la Russia per prendere le misure che dovrebbero porre termine a quella guerra dichiarata 5 giorni prima? Ma queste sono cose da ridere, onorevole Ambrosini. Questa è storia per pupi. Nessuno può concepire seriamente una cosa di questo genere. Nessuno può pensare che lei possa credere che questo patto funzioni all'interno delle Nazioni Unite. Questo patto è creato sulla base della rottura delle relazioni dei paesi facenti parte del Consiglio di sicurezza, è creato sulla base di una decisa rottura tra le diverse potenze. È un patto che praticamente inficia e rende vana tutta l'Organizzazione delle nazioni unite, che manda per aria tutti i criteri sulla base dei quali questa organizzazione è stata creata. È vero infatti (perché qui bisogna muoversi all'interno di queste disposizioni formali per trovare la sostanza delle cose) che l'articolo 51 della Carta dell'O. N. U. riconosce il diritto di autodifesa individuale e collettiva ad una nazione o ad un gruppo di nazioni che si considerino aggredite. Ma questo diritto è limitato dall'obbligo di non ledere la responsabilità e l'autorità del Consiglio di sicurezza. Questo patto, invece, entrando in vigore, verrebbe automaticamente a ledere questa autorità e questa responsabilità. Praticamente, quindi, non soltanto il patto esce fuori dall'O. N. U., ma rompe la collaborazione internazionale, apre tutte le strade della guerra.

È quindi evidente che né il Parlamento né l'O. N. U. hanno alcuna possibilità di intervenire come freno del patto atlantico. La macchina del patto atlantico non ha freno in se stessa. E, infatti, quando ricercano que-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

sto freno, i suoi assertori devono cercarlo nella buona fede e nello spirito pacifico dei paesi promotori; vanno a ricercarlo nelle tradizioni pacifiche e democratiche dell'America o degli altri paesi. Soltanto lì. È una specie di garanzia fiduciaria. Noi entriamo in questo patto alla cieca; abbandoniamo e perdiamo ogni possibilità di difesa e qualsiasi possibilità di regolare da noi le cose nostre. L'unica garanzia che abbiamo è la fiducia cieca, irragionevole, negli Stati Uniti d'America e nei paesi che avrebbero stipulato questo patto con intenzioni pacifiche.

Ma se così non fosse? Io mi chiedo come nelle vostre menti non possa entrare questa possibilità, come non possiate ammetterla, sia pure per ipotesi. Non ripeterò le cose che hanno detto altri colleghi, ma sta di fatto che vi è una parte importante dell'opinione pubblica e una parte rilevante di uomini politici, i quali ritengono che oggi, per una determinata situazione economica critica che attraversano, per il prevalere di particolari gruppi politici all'interno dello Stato, gli Stati Uniti d'America facciano una politica di guerra, una politica di aggressione e, guidati da questo gruppo di capi, perseguendo determinati scopi economici, abbiano a servirsi di questa macchina per la guerra. Dinanzi a questa eventualità, che volete escludere ma che è configurabile e autorevolmente ammessa, quale prospettiva voi, classe dirigente italiana e partito di maggioranza in Italia, vi ponete? Non so se voi abbiate coscienza della gravità di questo problema.

Poco fa, ascoltando il discorso dell'onorevole Taviani, sentivo ripetere tante cose smentite dai fatti: per esempio, che l'Unione Sovietica è un paese che soltanto dopo la stipulazione del patto atlantico avrebbe fatto delle dichiarazioni di pace. Io avevo casualmente sotto gli occhi una sua documentazione, onorevole Nenni, il suo giornale: *Il mondo operaio*, dove compare una serie di atti dell'Unione Sovietica a carattere pacifico, dalle dichiarazioni del 17 settembre 1946, fatte da Stalin, all'intervista del 21 dicembre 1946 ad Elliot Roosevelt, dalla risposta alla lettera di Wallace del 17 maggio 1948 alla intervista del 28 ottobre 1948, alle dichiarazioni al corrispondente dell'*International News Service* del 30 gennaio 1949. È una serie di dichiarazioni raccolte in un giornale facilmente reperibile ed alcune sono di anni precedenti il patto atlantico: non una di esse può essere considerata una dichiarazione aggressiva; sono tutte dichiarazioni di pace e di collaborazione internazionale.

In ciascuna di queste dichiarazioni si conferma che non esiste nessuna necessità per cui i paesi capitalistici si scontrino in guerra con i paesi del socialismo. In ciascuna di queste dichiarazioni si cercano di stabilire condizioni per la mutua convivenza ed intesa tra i paesi capitalistici da un lato e i paesi socialisti dall'altro: si fanno offerte precise per la soluzione di questi problemi. Voi potrete dissentire da queste soluzioni e potrete dire che non convenite con queste tesi; ma è assurdo che il segretario responsabile della democrazia cristiana ci ripeta qui i comizietti che può tenere a Cascade di Sotto o a Pescasseroli, ribadendoci quegli esili argomenti sprovvisti di qualsiasi documentazione, quando la possibilità di documentazione esiste in qualsiasi edicola. Tutto ciò è assurdo e ci fa pensare che voi non parliate da uomini responsabili e che non abbiate la sensazione della gravità della situazione che il nostro paese attraversa e della gravità della vostra stessa situazione.

Possibile che mai a qualcuno di voi venga in mente di dire: chi ce lo fa fare? Perché vi mettete in questo ingranaggio, in questa macchina infinitamente più grande di voi e che può darsi travolga tutti, ma certamente travolgerà voi fra i primi? Perché volete mettervi in questo terribile macchinoso ingranaggio? A tanto vi spinge la cieca paura del comunismo e la cieca fiducia nella potenza americana? Talmente cieca deve essere questa paura e talmente cieca quella fiducia da impedirvi di vedere quella realtà delle cose che in Italia vede l'uomo più semplice!

So bene che quando fino a questi banchi giunge una carta che reca per prima la firma di Antonio Daniele di Procolo, un ignoto ed umile contadino italiano, i grandi politici e i diplomatici sorridono. Sorridono dinanzi alla ingenuità di Antonio Daniele, ma Antonio Daniele è la molla di tutto e fin quando Antonio Daniele non aderisce al vostro patto atlantico, questo patto sarà cosa vana. Soltanto Antonio Daniele, le migliaia ed i milioni di Antonio Daniele che esistono in Italia, sono capaci di dar vita ad un sistema di obbligazioni internazionali, ad un patto, sono capaci di credervi, di battersi per esso. E voi ai milioni di Antonio Daniele parlate della comunità nord-atlantica e volete chiamarli a combattere! Ma in difesa di che cosa? Della disoccupazione, della miseria? Perché rimanga in Italia questo regime borghese? Per la difesa di questa libera impresa che consente agli Stati Uniti di sviluppare la loro penetrazione economica nel nostro paese,

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

lasciando nella disoccupazione e nella fame i lavoratori italiani? Per questo ideale voi credete che Antonio Daniele si batta? Voi non riuscirete mai a dare a questo patto una vita! Non riuscirete a darla a questo patto perché esso non è ispirato da ideali umani progressivi, sociali, capaci di mobilitare un popolo intero! È in questa sterilità del patto la sua condanna! Inutilmente voi sottoscrivete questo patto, inutilmente voi maggioranza stabilite, attraverso le vostre acclamazioni, la vostra adesione al patto atlantico. Inutilmente! Questo patto farà la fine che han fatto la Santa Alleanza, la Triplice Alleanza, « il patto di acciaio ». Queste alleanze si sono realizzate è vero, e purtroppo nella misura in cui si sono realizzate hanno portato rovina ai paesi interessati, poiché non vi erano allora forze sufficienti di resistenza per impedire queste conseguenze. È vero, può darsi che anche il patto atlantico abbia un inizio di realizzazione, ma non avranno realizzazione gli scopi che, attraverso il patto atlantico, voi intendete conseguire. Questi scopi di mutua alleanza dei governi e di conservazione del regime capitalistico, sono destinati a fallire, perché contro tutte le vostre astuzie, contro i vostri cavilli, contro la superiore abilità del conte Sforza e dei suoi diplomatici, vi è il semplice buon senso e la semplicità di propositi di Antonio Daniele, e di milioni di uomini come lui, che sono decisi a resistere contro il vostro patto e a battersi contro la guerra, a garantire la pace e l'elevazione delle proprie famiglie. (*Vivi applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Amadeo. Ne ha facoltà.

AMADEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, esponendo le ragioni per le quali, per parte mia, autorizzerò la ratifica del trattato del Nord-Atlantico, pure non sottovalutando la gravità della decisione e non nascondendomi la correlativa responsabilità, non posso dimenticare che il dibattito e la decisione conclusiva sono vincolati al voto espresso già dal Parlamento nel marzo di quest'anno, perché, quando il 18 marzo questa Camera autorizzava il Governo ad aderire al patto, il progetto ne era stato reso di pubblica ragione, tanto che nella sua dichiarazione di voto l'onorevole Nenni poteva entrare nel merito dei singoli articoli.

Quindi mi pare che oggi si tratti di considerare se il testo definitivo sia, nello spirito e nella lettera, conforme al progetto, o se se ne

scosti, in quanto il voto espresso dal Parlamento nel marzo non ebbe solo l'efficacia di facultizzare il Governo a trattare, bensì piuttosto a sottoscrivere un patto già definitivo. E ritengo per conseguenza che l'oggetto specifico del dibattito sia una controprova o, meglio, una verifica: perché non possiamo e non dobbiamo, per coerenza e per la serietà stessa dell'Assemblea, tornare indietro (parlo di coloro i quali hanno dato allora voto conforme) a meno che non si debbano riscontrare differenze sostanziali o che possano essere adottati eventi i quali valgano a convincerci che la politica delle parti contraenti si è mutata in modo da indurci a temere sullo spirito nel quale il patto è stato creato e con cui si deve interpretare ed eseguire.

Ma, onorevoli deputati, l'identità sussiste; e se così è, capisco che si possa scendere ad esaminarne analiticamente, come ha fatto dal suo punto di vista l'onorevole Laconi, le singole clausole per approfondirne il significato e la portata, anche e soprattutto al fine di meglio informare l'opinione pubblica, ma ciò non ci deve portare a una disamina *ex novo*, che per quanto detto è, per noi almeno, preclusa, ostandovi la decisione precedente.

Proprio per questo, onorevoli colleghi dell'estrema sinistra, sono stato sorpreso della finalità diretta e dichiarata della raccolta di firme, nel senso che ci si possa illudere di indurre con ciò il Parlamento a revocare una decisione già presa, perché non è una petizione, nel vero senso del termine, la procedura a cui siete ricorsi. La petizione è una *plainte*; ed ha lo scopo di richiamare l'attenzione del Parlamento su un determinato problema, di promuoverne la discussione perché si addivenga a un provvedimento legislativo. Per il trattato del Nord Atlantico un richiamo del genere è certo fuor d'opera. Quindi il vostro atto — che io non sottovaluto — non può assumere la veste e la funzione della petizione, quantunque potrebbe in ipotesi portare (e ciò non è sfuggito alla sagacia dell'onorevole Nenni) a far palese una separazione fra la nazione e la sua rappresentanza parlamentare. Ma ciò non può indurre oggi il Parlamento a contradirsi; le conseguenze di un fatto del genere dovrebbero essere tratte solo da un altro organo dello Stato.

Passando ora brevemente all'esame del patto nel suo contenuto, farei torto ai colleghi se lo seguissi articolo per articolo, perché certamente ciascuno di voi conosce il testo quasi a memoria. Nel complesso, il trattato come si presenta? Si presenta come una alleanza di vecchio stampo, offensiva e di-

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

fensiva? Ma il preambolo è chiaro ed inequivocabile, e trova riscontro in tutte le clausole, non esclusa la quarta! Il patto — nella dichiarata volontà delle parti e dei loro rappresentanti — si inserisce effettivamente, come patto regionale, nella Carta dell'O. N. U. Contestare ciò sarebbe fare un inammissibile processo alle intenzioni.

Non possiamo assolutamente dimenticare che, dal 1945 al 1948, l'U. R. S. S. ha pure stipulato 22 patti, che recano delle clausole simili e che hanno creato, prima che pur si parlasse di trattato atlantico, un sistema economico, politico, militare e diplomatico nell'Europa orientale. E questo dico non per muovere censura, ma per rilevare che là si sono concluse alleanze presentate nel quadro della Carta delle Nazioni Unite, configurate come patti regionali e che ammettono il diritto all'autodifesa individuale e collettiva e il ricorso alle armi, così come è configurato quale patto regionale e di sicurezza collettiva questo del Nord Atlantico.

L'onorevole Laconi pochi minuti fa ha criticato l'articolo 8, che recita: «Ogni parte dichiara che nessuno degli impegni internazionali ora in forza, fra esse o fra le Parti e qualsiasi terzo Stato, è in conflitto con le disposizioni di questo trattato e si obbliga a non assumere alcun impegno internazionale in conflitto con questo trattato». Egli si stupiva di questa preclusione: io, francamente, mi stupisco del suo stupore, perché l'impegno mi sembra ragionevole.

Ad ogni modo, prendiamo uno qualsiasi dei patti conclusi dall'U. R. S. S. Il patto russo-ungherese, ad esempio, all'articolo 3 dice:

«Ognuna delle alte parti contraenti si impegna a non concludere alcuna alleanza e a non prendere parte a nessuna coalizione o azione o misura diretta contro l'altra alta parte contraente». Sono cose ovvie, si capisce: niente di male, quindi; ma niente di male anche per l'organizzazione atlantica.

L'onorevole Tolloy, se bene ho inteso, ha dato lettura di un articolo dove si parla di possibili impieghi delle nostre unità militari in servizi ausiliari ed umilianti; ma nel testo del patto non trovo proprio niente in questo senso.

Quello che non arrivo a comprendere è come ad una intesa che non contempla altro che la resistenza all'aggressione, l'Italia non avrebbe alcun interesse ad aderire, e avrebbe invece tutto l'interesse a rimanere estranea.

In che contrasta la nostra adesione con quella che è la nostra aspirazione a vivere in pace con tutto il mondo?

Al contrario: è o non è un fatto che l'Italia fino ad oggi fu in uno stato di isolamento? Non è stata ammessa all'O. N. U. per l'opposizione della Russia. Comprendo il motivo di questa opposizione, che è consequenziale all'opposizione all'ammissione di altri Stati; ma, dal punto di vista nostro, ciò non toglie che noi possiamo lagnarci di un'ingiustizia (*Interruzioni all'estrema sinistra*), perché una ingiustizia fatta a noi non si elimina per il concorso di eventuali ingiustizie fatte ad altri.

I piatti della bilancia non possono da questo punto di vista trovare un equilibrio. Tutta la somma delle gioie, dei piaceri, delle delizie della vita umana non possono elidere anche solo un'oncia di amarezza, di dolore. Ora, se l'Italia non ebbe ingresso nell'O. N. U., entrando in questo patto, che assolutamente, dal nostro punto di vista, è difensivo, entra indirettamente anche nell'O. N. U., perché praticamente beneficia della sicurezza collettiva garantita anche dal fatto che il trattato conclama la primaria responsabilità del Consiglio di sicurezza dell'O. N. U., tanto che all'articolo 5 contempla la sospensiva delle misure prese contro l'aggressore, con l'intervento del Consiglio dell'O. N. U., quel Consiglio che decide all'unanimità, secondo il disposto dell'articolo 27 della Carta delle Nazioni Unite, e quindi con la presenza dell'U. R. S. S.

Si dice: ma non sono le clausole per se stesse che contano, è lo spirito che le informa, è la volontà di interpretazione.

Ma quale fatto si può effettivamente richiamare per dedurre che i contraenti di questo trattato del Nord-Atlantico sono animati da spirito egoistico, da volontà di potenza e di aggressione? Che cosa hanno fatto queste nazioni dalla fine della guerra in poi? Che cosa hanno fatto le minori nazioni del continente europeo, le piccole e devastate nazioni dell'Occidente? Quali immaginarie colpe si possono loro contestare?

Ma guardiamo anche alle maggiori potenze, guardiamo agli Stati Uniti, al Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda. Gli Stati Uniti nel 1944-45 avevano sotto le armi 8.300.000 uomini; nel 1948-49, essi ne hanno appena 1.531.850; l'Inghilterra aveva durante la guerra 5.119.500 uomini sotto le armi, oggi è ridotta a 640.400.

E in Russia? E nei paesi satelliti, nonostante i divieti dei vari trattati di pace? Ad altri la risposta!

Non lo dico a titolo di censura, perché disse bene l'onorevole La Malfa nel suo

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

mirabile discorso: tutto ciò non significa affatto spirito aggressivo e volontà di guerra, significa senso realistico di nazioni e di Stati che vogliono riorganizzarsi politicamente, economicamente ed anche militarmente. Quindi, non è con una *arrière pensée* di censura che mi soffermo su queste considerazioni, ma è un fatto che l'Unione Sovietica ha un esercito poderoso e poderosamente armato, e che ha agito e agisce affinché la preparazione militare ci sia anche nelle nazioni dell'Est sotto la sua influenza e il suo esclusivo controllo.

E badate, anche per questo bisogna intenderci; non è nella mia mentalità, non è nel mio costume fare della polemica astiosa; anche a proposito di questi discutibili interventi non voglio nulla eccepire, ma bisogna allora avere la franchezza di riconoscere eguale diritto per gli altri. E quale è lo spirito del riarmo russo? C'è il proclama del maresciallo Bulganin dello scorso anno (22 febbraio 1948), in occasione del trentesimo anniversario della costituzione delle forze armate sovietiche, in cui si leggono cose di questo genere: « Le forze armate di terra e di mare stanno equipaggiandosi con nuovo materiale da combattimento più perfezionato. Le forze armate di terra e di mare hanno conseguito notevoli successi nell'addestramento militare e nell'istruzione politica. Gli effettivi delle forze militari, fedeli alle tradizioni del popolo sovietico, non si accontentano dei risultati ottenuti e studiano l'arte militare con coscienza ed applicazione, si pongono come compito principale di migliorare continuamente lo stato di preparazione alla guerra, di consolidare con tutti i mezzi la disciplina e lo spirito d'organizzazione militare ». E più oltre: « Per tale motivo, per essere sempre all'altezza del loro compito, i nostri quadri militari devono sviluppare incessantemente la scienza militare sovietica; la più avanzata scienza militare corrispondente al nostro regime progressivo ».

Ora, non intendo trarre da tutto ciò altra conseguenza che questa: che l'Unione Sovietica — a ragione o a torto — teme ed è preparata e si prepara; e che gli altri stanno riorganizzandosi, con questo svantaggio, di cominciare adesso invece di avere incominciato allora. (*Commenti*).

Vediamo i bilanci militari. Gli Stati Uniti avevano nel 1944-45, uno stanziamento di 83.735 milioni di dollari; nel 1948-49, lo stanziamento è ridotto a 13.400 milioni di dollari. Per l'Inghilterra le cifre sono queste: nel 1944-45, 5.125 milioni di sterline e nel 1948-49, 692,6.

Viscinski ha detto che l'America aveva stanziato il 79 per cento del bilancio per spese militari, mentre l'U. R. S. S. soltanto il 17 per cento. Ma il senatore Austin ha rettificato, dimostrando che l'America ha stanziato solo il 5,9 per cento del suo bilancio per spese militari e che il 79 per cento era comprensivo dei pagamenti dei debiti per forniture fatte durante la guerra agli alleati, quindi anche a beneficio della Russia; la quale per conto suo è passata in quest'ultimo esercizio al 19 per cento, con 79 miliardi di rubli. E poi si pensi che lì l'economia è pianificata, controllata: il reddito non sfugge, come in parte nei paesi capitalistici. Quindi, anche da questo punto di vista, dobbiamo dire che non c'è questa corsa agli armamenti da parte delle potenze occidentali, non c'è questa mania di risolvere in termini di potenza i problemi nazionali e internazionali.

Ma si sono veramente verificati fatti nuovi, dal mese di aprile ad oggi, che possano in qualche modo farci cambiar strada? Ho ascoltato attentamente, e con profitto, ieri, il discorso dell'onorevole Riccardo Lombardi: un discorso tecnico, di persona ottimamente preparata.

Egli ha affermato decisamente la esistenza di tali fatti e ne ha indicati tre. Primo: il fallimento dell'E. R. P. e la mutata politica economica degli Stati Uniti, non più indirizzata a ripristinare la multilateralità degli scambi e all'automatico equilibrio dei mercati, rimuovendo gli ostacoli al commercio internazionale, ma decisamente orientata verso gli investimenti, in modo aggressivo, che soffoca l'E. R. P.; secondo: il conflitto economico e valutario fra il Regno Unito e gli Stati Uniti; terzo: il successo delle armate popolari in Cina.

Non ho la pretesa di polemizzare con la dialettica dell'onorevole Lombardi, ma non vedo come la sorte, comunque, dell'E. R. P. e le previsioni pessimistiche dell'onorevole Lombardi possano portare a farci ritrarre da un patto difensivo. Tanto varrebbe dire che le previsioni altrettanto catastrofiche dell'onorevole Lombardi per il domani dell'economia mondiale, in questa iniziata lotta tra il dollaro e la sterlina e nella contesa tra l'economia capitalista e l'economia socialista, fanno venir meno i principi, gli scopi, le finalità della Carta delle Nazioni Unite, che è, in fin dei conti, un trattato internazionale.

E vorrei anche notare che il conflitto fra il dollaro e la sterlina varrebbe ad agevolare piuttosto che a contrastare proprio quelle

che sono le speranze e le finalità della parte politica a cui appartiene l'onorevole Lombardi, perché vanno a minare, ad incrinare, quanto meno, la compattezza di quel blocco delle nazioni capitalistiche che sarebbe in atteggiamento aggressivo, come si è sentito dire, nei confronti dell'U. R. S. S.

D'altra parte non so come, ritraendoci dal patto atlantico, ciò potrebbe portare sollievo alla nostra economia. Come non so immaginare che cosa sarebbe avvenuto di noi, qualunque sia il giudizio che si voglia fare dell'E. R. P., qualunque sia la previsione o il pronostico che si possa fare sull'esito di questo piano fino al 1952, se fallirà prima, ecc. non so immaginare quale sarebbe stata la nostra condizione se non avessimo potuto usufruire degli aiuti del popolo americano.

È bensì vero che lo stesso onorevole Lombardi ha impostato il suo ragionamento partendo da premesse ricavate dal discorso dell'onorevole La Malfa. Ha detto: « Richiamo alla vostra memoria la distinzione posta dall'onorevole La Malfa: da una parte il patto di Bruxelles, l'O. E. C. E., l'Unione europea; dall'altra l'E. R. P. e il patto atlantico. Questi i scopi, questi i mezzi. Perché dovete riconoscere che i tempi sono maturati, che una nuova unità politica che si chiama Europa, affiora, e dovete riconoscere che il patto atlantico serve per organizzare la sicurezza di questo nascente superstato, il quale così potrà svincolare l'Europa da ogni soggezione e impegno sia verso l'est, sia verso l'America, e rappresenterà la terza via, la terza forza, lo sbarramento, il fulcro, per una pace mondiale ».

El'onorevole Lombardi proseguiva: « Dunque, la ragione che giustifica la vostra inclusione nel patto atlantico è solo la possibilità di una unione europea, la quale finalità è condizionata al successo del piano Marshall: io vi dimostro che il piano Marshall è già fallito, che il piano Marshall non potrà assolutamente dare i frutti che vi aspettate, che non può servirvi per dare corpo alla vostra chimera di unione europea; e quindi cade anche la ragione plausibile per aderire al patto atlantico ».

Ora, mi sembra che questo ragionamento non regga; e non regge perché i termini posti dall'onorevole La Malfa sono diversi. L'onorevole La Malfa ha detto, sì, che il patto atlantico e l'E. R. P. sono intesi a favorire il sorgere e consolidarsi dell'Unione europea, di questa unità economica e politica che è negli spiriti, che è nelle volontà, che comincia ad essere anche nella realtà storica

ed effettuale; l'ha detto, ma non ha posta una connessione esclusiva, per cui, se noi non riuscissimo presto e pienamente nella realizzazione dell'unità europea cadrebbe la convenienza di un sistema di sicurezza collettiva per garantire la pace nella regione del Nord Atlantico. Perché il patto serve in ogni modo come elemento stabilizzatore nella vita economica e sociale dei paesi che vi aderiscono. Ed è appunto attraverso a questi suoi effetti, che, mediatamente con l'E. R. P., funge da mezzo allo scopo dell'unione europea.

Del resto, ieri anche l'onorevole Lombardi, allontanandosi dai fatti che sarebbero controproducenti e che si sono verificati in questo periodo di quattro mesi, ha richiamata l'attenzione su un altro fatto positivo: la distensione che si è verificata dall'aprile a questa parte. E qui siamo tutti d'accordo e tutti possiamo compiaccercene. Ma, vedete, io voglio sperare che questa distensione sia stata possibile perché le parti hanno superata una posizione precedente di irrigidimento. E da questo punto di vista devo invitarvi a convenire che il patto atlantico non è stato di ostacolo a questo fatto, perché la distensione è sopraggiunta quando il patto atlantico era già una realtà, giacché voi non potete dire che il patto atlantico non entra in gioco non essendo ancora ratificato. Il patto atlantico fu firmato il 4 aprile, e voi sapete perfettamente che sarà ratificato da coloro che l'hanno sottoscritto. Quindi il patto atlantico c'era già, giocava già, era già scontato.

Eppure si è verificata una distensione significativa, che oso mettere in relazione con la buona volontà delle parti, e che prova come il patto atlantico non è stato un fatto ostativo, non è stato quello che si vorrebbe far credere, un elemento di disgregazione, un fattore che possa promuovere l'urto armato fra i blocchi. A meno che questa distensione voi preferiate metterla in rapporto diretto con quel fatto un po' brutale di riequilibrio di forze che forse può anche essere oggi l'ancora di salvezza per la pace e che dovrebbe essere però convertito in qualche cosa di superiore perché questa pace possa essere definitiva.

Permettetemi di non fermarmi a questo effetto sedativo del patto, ma di avere fiducia invece in qualche cosa d'altro e di superiore. Effettivamente ci sono dei timori che non ci dovrebbero essere; ci sono dei rancori che dovrebbero essere deposti.

È proprio perché noi abbiamo fiducia nel valore dei fatti, che siamo favorevoli alla

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

ratifica del patto atlantico. Ci darà la sicurezza e la pace, e lungi dal mortificare le nostre aspirazioni allo sviluppo sociale, le ecciterà, facendone uno degli impegni contrattati.

La distensione attuale è un primo gradino. Altri ne seguiranno. Ciò che importa è instaurare una reciproca onestà e lealtà e non credere o far credere e fingere di credere che un patto di questo genere possa essere offerto ed accettato per aggredire, ma riconoscere che, come da una parte vi è una organizzazione armata potente, dall'altra parte ci deve essere il contrappeso. E se verrà il momento in cui si deporranno le armi da una parte e dall'altra, quello sarà il momento della vera vittoria. Io non credo che il patto atlantico abbia ad approfondire il solco, né all'estero, né all'interno. Non lo credo, anche perché la Carta dell'O. N. U. e il patto del Nord Atlantico impegnano ad una concezione che non è unilaterale, ma è la concezione del diritto della persona, è la concezione della democrazia come subordinazione dello Stato stesso all'individuo e non come subordinazione dell'individuo allo Stato. Non sono qui per stabilire una scala di valori tra le filosofie; ma, qualunque sia la concezione personale, se noi otterremo una distensione nel campo delle volontà, il solco non sarà colmato di sangue, come ha detto terminando il suo discorso l'onorevole Lombardi ieri sera; credo, anzi, che, se in esso saranno gettate le scorie dei pregiudizi e degli egoismi, noi vedremo sorgere dal solco appianato le messi umane che troppo tardano a fiorire. (*Vivi applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

#### Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni e della interpellanza pervenute alla Presidenza.

FABRIANI, *Segretario*, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali, contrariamente agli impegni da essi assunti, non sono stati adottati i provvedimenti promessi, atti a garantire l'occupazione dei 5000 lavoratori della società anonima Isotta Fraschini ed il pagamento delle retribuzioni.

« MORELLI, SABATINI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere se sia vero che i lavori e gli studi preparatori per l'acquedotto campano rischiano di insabbiarsi a cagione del contrasto fra gli interessi del Molise e quelli della Campania sull'utilizzazione delle acque del Biferno e del Torano, e che cosa faccia il Governo, in considerazione della gravissima situazione idrica del comune di Napoli, per risolvere questo contrasto nell'interesse delle due regioni.

« CONSIGLIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga equo, in applicazione del decreto legislativo 12 febbraio 1948, n. 147, estendere agli ufficiali di complemento delle forze armate la previdenza ed assistenza offerta dall'E.N.P.A.S. limitatamente al periodo di tempo degli stessi trascorso in servizio effettivo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CUTTITA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro delle finanze, per sapere quando sarà ripristinato l'ufficio del registro di Sant'Arcangelo (Potenza) che, soppresso dal fascismo, non ancora è stato ricostituito, malgrado assicurazioni ed insistenze e perdurando il grave disagio di tutti i paesi interessati. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« CERABONA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che ostano alla istituzione della scuola media nel comune di Giosa (Taranto), e se non ritiene opportuno venire incontro al legittimo desiderio di quella popolazione, che da decenni chiede tale scuola che valga ad eliminare il fatto che i suoi studenti devono percorrere 114 chilometri al giorno per recarsi nel capoluogo per la frequenza di tali corsi, con notevole aggravio economico per il bilancio familiare, oltre all'inconveniente che i giovani studenti sono costretti ad alzarsi alle 4 del mattino per poter arrivare in tempo, con l'orario di inizio delle lezioni, nel capoluogo e rientrare la sera alle 17.

« La scuola media a Giosa servirebbe oltre il detto comune, quello di Laterza, distante dal primo soltanto sette chilometri, e servirebbe una popolazione che nel suo complesso è superiore ai 26.000 abitanti, con quale sviluppo degli studi medi e di avviamento a

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

quelli classici e scientifici, è facile immaginare. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« LATORRE »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere le ragioni per le quali il comune di San Marco Argentano, in provincia di Cosenza, non è stato incluso fra quelli a favore dei quali, nell'esercizio 1948-49, sono stati disposti finanziamenti per lavori pubblici, nonostante che l'Amministrazione comunale, sollecitata da notevoli esigenze locali, rese più acute dall'aumentata disoccupazione, e nello stesso tempo ispirandosi a motivi generali di convenienza economica, con lodevole diligenza avesse tempestivamente richiamata l'attenzione degli uffici regionali e provinciali sulla opportunità di utilizzare i fondi — contrariamente a quanto è poi avvenuto — per ultimare opere già iniziate e non compiute; e per conoscere se non ritenga opportuno dare istruzioni perché in occasione dei nuovi stanziamenti si ripari all'ingiusto trattamento e si adottino criteri di maggiore equità sociale e convenienza economica. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

« MANCINI, BRUNO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere i motivi che — in contrasto con le esigenze di 14 comuni interessati e con le legittime aspettative dei medici aspiranti — hanno suggerito la sospensione del concorso per titoli ed esami ai posti vacanti di ufficiale sanitario nella provincia di Cosenza, regolarmente indetto con decreto del prefetto del 27 dicembre 1948. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

« MANCINI ».

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato attuale dell'istruttoria del progetto esecutivo del ramo di sinistra dell'acquedotto del Molise, alimentato dalle sorgenti di Sant'Onofrio, che dovrà assicurare l'acqua a 42 comuni; e le intenzioni del Governo riguardo alla costruzione dell'intero acquedotto del Molise, con il quale, come è noto, si provvederà complessivamente all'alimentazione idrica di circa 80 comuni.

« CAMPOSARCUNO, SAMMARTINO, SEDATI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni testé lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

Così pure l'interpellanza sarà iscritta all'ordine del giorno, qualora il ministro interessato non vi si opponga nel termine regolamentare.

**La seduta termina alle 21,15.**

*Ordine del giorno per la seduta di domani.*

*Alle ore 9,30:*

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-49. (Quarto provvedimento). (*Approvato dal Senato*). (600). — (*Relatore: Vicentini*);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1948-49. (Decimo provvedimento). (652);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata e a quello della spesa del Ministero della difesa per l'esercizio finanziario 1948-1949. (Undicesimo provvedimento). (653);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-49. (Dodicesimo provvedimento). (654);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio finanziario 1948-49. (Tredicesimo provvedimento). (655);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1948-49. (Quattordicesimo provvedimento). (656);

Variazioni allo stato di previsione dell'entrata, a quelli della spesa di vari Ministeri, ed ai bilanci di talune Aziende autonome, per l'esercizio finanziario 1948-49. (Quindicesimo provvedimento). (657). — (*Relatore: Vicentini*);

Proroga della durata delle utenze di acqua pubblica per piccole derivazioni. (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*). (389). — (*Relatore: Garlato*).

## DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 15 LUGLIO 1949

2. — *Discussione delle proposte di legge:*

MARTINO GAETANO ed altri: Maggiorazione del sussidio dello Stato per la ricostruzione delle case distrutte dai terremoti. (*Modificata dal Senato*). (396-B). — (*Relatore: Matteucci*);

Senatori PIEMONTE ed altri: Norme aggiuntive al decreto legislativo 24 febbraio 1948, n. 114, recante provvidenze a favore della piccola proprietà contadina. (*Approvata dalla VIII Commissione permanente del Senato*). (559). — (*Relatori: Pugliese e Truzzi*).

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Ratifica ed esecuzione del Trattato del Nord-Atlantico, firmato a Washington il 4 aprile 1949. (*Urgenza*). (608). — (*Relatori: Ambrosini, per la maggioranza; Donati, di minoranza*).

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. ALBERTO GIUGANINO

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI